



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

RESEARCH PAPER

GIACOMO DEVOTO E L'UNITÀ EUROPEA

Paolo Caraffini

Nov 2010



ISSN: 2038-0623
ISBN 9788896871317

Copyright ©, Centro Studi Federalismo 2010

Tutti i diritti sono riservati. Parti di questa pubblicazione possono essere citate nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore e con l'indicazione della fonte.

All rights reserved. Quotations from documents in this site can be made according to copyright law, providing information on the source.



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

GIACOMO DEVOTO E L'UNITÀ EUROPEA*

Paolo Caraffini

CENTRE FOR STUDIES ON FEDERALISM – TURIN

SOMMARIO

1. Giacomo Devoto linguista e storico
2. Il federalismo e il nuovo assetto post-bellico
3. L'Associazione federalisti europei (AFE)
4. Il primo convegno nazionale del MFE (settembre 1945)
5. L'incontro federalista di Firenze (gennaio 1946)
6. Il Congresso nazionale del MFE di Venezia (ottobre 1946)
7. L'opposizione al massimalismo di Umberto Campagnolo
8. Si impone la linea del «cominciare in Occidente»
9. Il 2° Congresso nazionale del MFE (febbraio 1948)
10. Il distacco di Devoto dal MFE

* Il presente saggio costituisce uno dei contributi degli atti del convegno di studi storici *Europeismo e federalismo in Toscana 1945-2001*, svoltosi a Siena il 15-16 novembre 2002, in corso di pubblicazione presso l'editore il Mulino, nella collana «Fonti e studi sul federalismo e sull'integrazione europea».

Si ringrazia la curatrice, prof.ssa Ariane Landuyt, dell'Università degli Studi di Siena, per averne consentito la pubblicazione nella collana dei Research paper del Centro Studi sul Federalismo.

1. Giacomo Devoto linguista e storico

Giacomo Devoto - di cui è assai nota l'attività di glottologo e storico della lingua, meno il suo impegno europeista, intenso nel periodo 1945-48 - nacque il 19 luglio 1897 a Genova da Luigi Devoto, clinico e patologo prima a Genova poi trasferitosi a Pavia e quindi a Milano, e da Luigia Cortese. Conseguita la maturità al liceo «Giuseppe Parini» di Milano, si iscrisse nel 1915 alla Facoltà di Lettere di Pavia, dove insegnavano Carlo Pascal, Giuseppe Fraccaroli, Plinio Fraccaro, Ettore Romagnoli, Luigi Patroni, Luigi Suali. Interrotti gli studi per la prima guerra mondiale, alla quale partecipò come ufficiale degli alpini, si laureò nel 1920 con una tesi basata sul confronto tra lo svolgimento fonetico dell'India e della Romania. Passò quindi a Berlino nel 1920 dove seguì corsi di lituano, irlandese e sanscrito, mentre a Basilea, nel 1923, si dedicò all'iranico, al greco e al latino arcaico. Nel 1923 – 24 fu a Parigi, dove strinse legami con Antoine Meillet e Jules Bloch, seguendo corsi di lessicologia indoeuropea, di irlandese e di oscumbro.

Nel 1924 Devoto conseguì la libera docenza e venne incaricato dell'insegnamento di Storia comparata delle lingue indo-europee a Firenze. Nel novembre del 1926 vinse il concorso a cattedra e fu chiamato a Cagliari (dal gennaio al giugno 1928), passando quindi a Firenze (1929-30), poi per ragioni personali a Padova (dal 1930 al 1935), e di qui definitivamente a Firenze (fino al 1967).

Nel frattempo, sotto gli auspici dell'Istituto per l'Europa orientale, cui si era avvicinato grazie a Paolo Emilio Pavolini, professore di sanscrito all'Università di Firenze, aveva fondato nel 1931 la rivista *Studi Baltici* e nell'autunno del 1933 aveva insegnato all'Università di Kaunas, in Lituania.

Nel 1943-44 fu impegnato nella lotta di Liberazione, in cui maturò riflessioni in campo politico, economico e sociale poi pubblicate, nel 1945, nel volume *Pensieri sul mio tempo*, riedito nel 1955 col titolo *Civiltà del dopoguerra*. Nel 1944, dopo la liberazione di Firenze, il Comitato di Liberazione Nazionale lo designò alla carica di assessore alla Giunta municipale, in rappresentanza del partito liberale; vi rimase fino alla nomina, nel giugno dell'anno successivo, a presidente del Consiglio provinciale dell'economia, organismo che in seguito assunse il nome di Camere di Commercio, carica che tenne fino al 1959.

Nel 1945 fondò, inoltre, il Circolo linguistico fiorentino, che pose come centro del suo magistero, e nel 1949 fu nominato presidente dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La

Colombaria», restandovi fino alla morte¹.

Come ha affermato Lucia Cesarini Martinelli, ex-allieva di Giacomo Devoto, la parola che meglio si addiceva al grande intellettuale toscano era «signorilità», egli era infatti «un vero signore, nei modi, nel linguaggio, nello studiare e nel porgere i risultati della sua ricerca. Era un signore razionale e liberale». A una grande correttezza, anche formale, che giustamente pretendeva pure dagli altri, univa una «disponibilità ad ascoltare opinioni difformi dalla sua che, in un periodo di trionfo delle ideologie non era esattamente una qualità diffusa. Gli era estraneo appunto – affermava sempre Lucia Cesarini Martinelli - il coinvolgimento complice dell'interlocutore per guadagnarlo alle proprie idee. Gli era estranea la tendenza all'esternazione e al linguaggio emotivo. Gli era del tutto estranea la demagogia. [...] a lezione esigeva il rispetto rigoroso delle regole, ma non ne proponeva mai di stravaganti»².

Uno degli atteggiamenti caratteristici della personalità di Devoto era proprio quello di ascoltare, di meditare, di discutere e, attraverso la discussione serena e democratica, chiarificare e ridimensionare fatti, problemi e conclusioni.

Tutto questo – come scriveva Luigi Heilmann nel 1976 su «Nuova Antologia», nel ricordare l'illustre studioso a due anni dalla scomparsa – «nasceva dalla matrice storica di Devoto, nutrita di studi filosofici, ma rispondeva anche a quel tratto della sua personalità cui risale la sua intima “filosofia della neutralità”, proclamata già negli anni universitari», che gli faceva assumere l'insegna del «senza opinioni», come lui stesso si definiva³. Una neutralità che, tuttavia, non deve essere confusa con l'assenteismo, in quanto Devoto ha sempre risposto a tutte le chiamate della scienza e della vita, come ha dimostrato con la partecipazione alla prima guerra mondiale, con l'impegno civile e politico negli anni della ricostruzione, con i ruoli di responsabilità assunti in ambito accademico⁴.

Egli fu attento osservatore delle trasformazioni della società italiana, che avevano iniziato a delinarsi con la Grande Guerra, con cui si apre una fase d'illiberalismo, di crisi della mentalità liberale. Devoto fu sempre intrinsecamente un liberale, d'animo assai più che di

¹ Cfr. A.L. Prosdocimi, *Giacomo Devoto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XXXIX, 1991, pp. 605-612; Massimo Fanfani, *Devoto e gli inizi di «Lingua nostra»*, in Carlo Alberto Mastrelli, Alessandro Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni»*, Firenze, 24-25 ottobre 1997, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1999, pp. 194-195; Carlo Alberto Mastrelli, *Devoto linguista*, in *Per Giacomo Devoto*, Firenze, Accademia della Crusca – Accademia La Colombaria, 1976, pp. 19-39. Si veda inoltre Giacomo Devoto, *La parentesi, quasi un diario*, Firenze, La Nuova Italia, 1974. Per il ruolo di Devoto durante la Resistenza nell'ambito del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, cfr. Marisa Brambilla, Gianni Fantoni, *Resistenza Liberale a Firenze*, prefazione di Zeffiro Ciuffoletti, Roma, EliDiR, 1995.

² Cfr. il saluto al convegno di Lucia Cesarini Martinelli, in C.A. Mastrelli, A. Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni»*, Firenze, 24-25 ottobre 1997, cit., pp. 11-12.

³ Cfr. Luigi Heilmann, *Ricordo di Giacomo Devoto*, in «Nuova Antologia», 111°, vol. 527°, Fasc. 2106, giugno 1976, pp. 197-211: 198.

⁴ *Ibidem*, p. 199.

parte, in quanto per lui il liberalismo rappresentava una scelta di civiltà e di vita⁵.

L'adesione al federalismo europeo maturò, forse, in opposizione al regime fascista, ma anche per la tragica esperienza del primo conflitto mondiale a cui prese parte, come si è detto, quale ufficiale degli alpini e che lasciò una traccia profonda nella sua personalità. Ha affermato, a tal riguardo, l'amico Eugenio Garin:

Fu in quegli anni [dopo il '36] che la comune avversione al regime dominante, ci avvicino sempre di più, e fu allora che scoprii, o mi parve di scoprire la traccia profonda, indelebile che aveva lasciato in lui la guerra, quella terribile prima guerra mondiale, che ci aveva segnato per sempre – noi più giovani nelle famiglie, ma che aveva segnato per sempre la sua vita. Della sua partecipazione alla guerra tutti sanno; ma quando rileggo nella sua pagina che il sangue versato per comando, costrizione o convinzione non può essere cancellato, non almeno dalla generazione che l'ha versato – quando rileggo la sua perentoria affermazione che il diritto alla vita deve essere riaffermato anche contro lo Stato, mi confermo nell'idea, che quella partecipazione al conflitto rimase nel fondo dell'animo suo, radice segreta di tanto suo modo di pensare e di agire, di quel suo insistere martellante nella condanna della guerra, di quel suo ripetere: «sopra ogni cosa deve far sentire il suo peso decisivo la verità del comandamento: non uccidere»; non uccidere mai, per nessuna causa, in nessun caso⁶.

Da qui il suo impegno civile – come osserva Francesco Adorno - dalla scuola, alle Accademie, agli incontri con i giovani, alla presidenza della Camera di Commercio di Firenze⁷. Infatti la figura e l'opera di Giacomo Devoto non appartengono solo al mondo della cultura ma rivelano una particolare sensibilità ai problemi della vita contemporanea. Egli dimostrò, infatti, come si è detto, capacità di coniugare al rigore degli studi linguistici una viva partecipazione ed un'attenzione intelligente alle questioni sociali ed economiche⁸.

⁵ Cfr. Piero Treves, *Senso della storia e contemporaneità della storia in Giacomo Devoto*, in *'Memoria' delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. Borzonasca 19 ottobre – Firenze 26 ottobre 1984*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"», LIII, n.s. XXXIX, 1988, pp. 235-240: 238. In merito al liberalismo di Devoto, Francesco Adorno osserva come esso sia riconducibile all'«eterno liberalismo lockiano, non chiuso in una o altra superfetante ideologia o chiesa, ma teso alla libertà da se stessi, volta per volta, pur avendo ciascuno una propria concezione». Cfr. Francesco Adorno, *Giacomo Devoto e le istituzioni civili*, in C.A. Mastrelli, A. Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni»*, Firenze, 24-25 ottobre 1997, cit., p. 118.

⁶ Eugenio Garin, *Per Giacomo Devoto*, in *'Memoria' delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. Borzonasca 19 ottobre – Firenze 26 ottobre 1984*, cit. pp. 227-231: 229. Lo stesso brano è citato da F. Adorno, *Giacomo Devoto e le istituzioni civili*, cit., pp. 117-118.

⁷ Cfr. F. Adorno, *Giacomo Devoto e le istituzioni civili*, cit., p. 120.

⁸ Si veda il saluto al convegno di Franco Margani, in C.A. Mastrelli, A. Parenti (a cura di), *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del convegno «Giacomo Devoto e le Istituzioni»*, Firenze, 24-25 ottobre 1997, cit., pp. 113 – 114.

2. Il federalismo e il nuovo assetto post-bellico

Molte interessanti sono le riflessioni di Devoto sulle tematiche politiche ed economico-sociali e sulle prospettive post-belliche contenute nel volume *Pensieri sul mio tempo*, uscito nel 1945 e ripubblicato, come si è detto, nel 1955 col nuovo titolo *Civiltà del dopoguerra*, scelto – come lui stesso dichiarò – perché spostava il centro di gravità dalle sue confidenze personali alle cose⁹.

Data la sua formazione di glottologo, costante è l'attenzione alle parole. In queste analisi, scritte nei «giorni tragici» del secondo conflitto mondiale, Devoto partiva dall'esame del ventennio tra le due guerre, definito il «ciclo fatale del periodo 1918-1939», caratterizzato da «guerra, disperazione, speranza, fanatismo, totalitarismo, guerra»¹⁰. Questo ci aiuta a comprendere quanto, in effetti, il dramma dei due conflitti mondiali abbia probabilmente influito su quello che potremmo definire un quasi spontaneo orientamento federalista.

Devoto esprime grande considerazione per il ruolo dell'uomo politico che paragonava, curiosamente, al medico. Scopo del politico di qualsiasi ideologia, infatti, è la lotta contro la guerra intesa nel suo senso più ampio, di guerra esterna, ma anche interna. Come ogni medico punta a salvaguardare la vita umana, così il politico mira a conservare i valori umani. Egli, inoltre, rigido e intransigente nelle sue convinzioni, nell'amministrare i cittadini diviene tuttavia apolitico; non domanda quali siano le opinioni del cittadino. Sa usare pazienza e insieme battersi per riforme o provvedimenti energici¹¹.

Interessante è anche la riflessione in merito al ruolo dei partiti e dei *leaders*, il cui compito è di fare in modo che l'opinione pubblica sia in grado di osservare, di riflettere, di distinguere con un minimo di autonomia spirituale. Alla guida dei partiti non si richiedono uomini di capacità politica, intelletti lucidi e individualità particolarmente spiccate, «ma organizzatori di lavoro, mentalità semplificatrici, apostoli e maestri di una farraginoso scuola elementare in cui non ci sono bambini». Il partito è, in sostanza, «massa [...], capace di premere ma non di giudicare né di dirigere. Partito è ciò che non è élite»¹².

Per Devoto, tuttavia, le élites di fronte alle masse debbono esistere, perché senza un contrappeso l'edificio non è stabile. Non occorre che tale élite si organizzi in una specie di antipartito, è sufficiente che maturi in un'opinione pubblica non schiava della stampa di

⁹ Cfr. Giacomo Devoto, *Civiltà del dopoguerra (Pensieri sul mio tempo)*, Firenze, Sansoni, 1955.

¹⁰ *Ibidem*, p. IX della *Premessa* al volume.

¹¹ *Ibidem*, pp. XV-XVI.

¹² *Ibidem*, pp. 139-140.

partito, gelida di fronte alle richieste dei gruppi più petulanti, solidale nel sorreggere il governo che agisce o resiste nell'interesse della maggioranza, ma intransigente nel protestare e nel fargli sentire l'impopolarità, quando la resistenza o l'azione sono nell'interesse di pochi¹³.

Nel volume si trovano anche importanti e lungimiranti riflessioni sull'Europa del futuro. Occorre respingere le scelte politiche che hanno caratterizzato il periodo tra le due guerre, abbandonando, in particolare, il criterio di una organizzazione che aveva per unità massima quella nazionale, con il conseguente mito dei confini. Al suo posto deve prevalere un «assetto vitale, in cui la nozione di confine sia sdrammatizzata e i confini stessi resi irrilevanti o invisibili». Occorre rompere con le autarchie, con le barriere, con i protezionismi, ma anche (in vista della fine del conflitto) con le riparazioni e i compensi unilaterali. La ricostruzione non può che essere opera di «un consorzio che lavori organicamente in uno spazio abbastanza ampio»¹⁴.

Lo Stato moderno, pertanto, deve essere preparato a rinunce, con cui non si intendono impoverimento o abbandono, ma specializzazione, delega, cessione parziale di poteri a organismi sovranazionali più adatti.

Scrivendo Devoto a tal riguardo:

[...] occorre che, al di fuori dei confini dello Stato tradizionale, si realizzi un incontro tra l'atteggiamento non versaglista delle potenze mondiali vincitrici e quello non nazionalista degli Stati europei, nei quali, ricordino tutti, è assai difficile distinguere quello che c'è di vittorioso e di vinto. Il punto d'incontro sta nell'organizzazione del grande spazio continentale europeo. Questa organizzazione non deve comparire subito come un superstato, compiuto in tutti i suoi organi, né come uno strumento giuridico quale una ipotetica sezione europea della ginevrina Società delle nazioni; né ancora come una Federazione completa di Stati. Dev'essere uno spazio nel quale circoli liberamente l'aria, un insieme di organismi parziali che possa intrattenere nel suo linguaggio giuridico quegli interlocutori che accettino di dirigerli le loro richieste economiche, e dibattere quegli argomenti che i diversi Stati avranno rinunciato a svolgere autonomamente o saranno stati indotti a delegare a organismi superiori per la loro trattazione giuridica¹⁵.

Nello sviluppo del suo federalismo gradualista Devoto sottolineava l'importanza di dare vita, in particolare, a tre organismi:

1) un ufficio federale di polizia che assicurasse la libertà di movimento delle persone nell'ambito dello spazio continentale;

¹³ *Ibidem*, pp. 140-141.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 150-151.

¹⁵ *Ibidem*, p. 161.

2) una Banca federale con il compito di amministrare la moneta europea. A causa, infatti, delle autarchie monetarie, delle «pressioni delle masse e [del]la riottosità dei contribuenti, la prassi della stampa di biglietti più o meno privi di garanzia [era] diventata, se non un pericolo imminente, una tentazione inconscia». La rinuncia all'autonomia monetaria avrebbe trasferito grandi responsabilità dal governo nazionale a un organismo dalla visione e dalle possibilità più ampie;

3) un ente economico federale europeo con il compito di promuovere, per gradi, la libera circolazione delle merci in vista di una completa unificazione doganale.

Solo con la nascita in tempi brevi di questi tre organi continentali, embrione della federazione europea, il tragico circolo vizioso di «guerra – disoccupazione disoccupazione – guerra» avrebbe potuto essere spezzato¹⁶.

Affinché, tuttavia, queste soluzioni minime, ma vitali, potessero affermarsi non sarebbe stato sufficiente il diffuso consenso per la soluzione federalistica né che forze alleate di occupazione sostenessero questo obiettivo imponendo ai singoli Stati le necessarie limitazioni di sovranità. Sarebbe, invece, stato utile l'esempio della rinuncia reciproca di due Stati ad alcuni diritti sovrani, in campo doganale o monetario, per dimostrare come la soluzione federale non appartenesse al “regno dei sogni”, ma fosse, al contrario, percorribile.

Devoto giudicava però non positivamente eventuali soluzioni limitate dal punto di vista geografico quali le federazioni regionali, se non inserite in un più vasto conglomerato di tipo continentale. Egli sottolineava, inoltre, che, qualunque fosse l'estensione del sistema che lui stesso definiva «prefederativo», occorreva che i rapporti tra i singoli Stati membri e gli organi federali si fondassero «sopra un effettivo dialogo, su un continuo scambio di domande e di risposte economiche, e non solo sull'arido carteggio di gerarchie burocratiche, di disposizioni giuridiche»¹⁷.

Egli aggiungeva a tal riguardo:

Il rapporto che si stabilisce tra lo Stato e la Banca federale non deve essere soltanto quello di chi rinuncia verso chi riceve, di chi delega e di chi è delegato. E' invece un rapporto bilaterale fra chi incarica di gestire per suo conto certe attività, gli dà le necessarie garanzie e nello stesso tempo cointeressa l'assuntore alla sua prosperità, come il creditore è interessato alla buona fortuna del debitore, quanto più il suo credito è grosso¹⁸.

Dato il caos monetario che sarebbe regnato in Europa dopo il conflitto, con il

¹⁶ *Ibidem*, pp. 162-163.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 163-164.

¹⁸ *Ibidem*, p. 164.

probabile frequente utilizzo, senza garanzie, del corso forzoso, la Banca federale sarebbe certamente riuscita a imporre la nuova moneta europea, anche se fragile, ma il rapporto tra gli Stati membri e la Banca stessa sarebbe stato quello del debitore unilaterale che può essere lasciato andare anche al fallimento e alla miseria perché la sua caduta non ha risonanze.

La moneta, quindi, sarebbe stata solida solo se fosse stata considerata non una elargizione, ma il risultato di rapporti equilibrati, e se la Banca avesse ricevuto qualcosa in garanzia quale surrogato del poco oro ancora disponibile in Europa.

A tal riguardo Devoto entrava nel dettaglio e proponeva di individuare nei sistemi economici dei singoli Paesi alcune grandi aziende per svolgere una funzione di garanzia economica della quota di moneta del rispettivo Stato, cointeressando, di conseguenza, la Banca federale alla loro attività. La Banca, in tal modo, avrebbe gestito la moneta senza dubbio con severità, ma venendo in aiuto, in caso di necessità, delle singole economie, senza restringere il credito o togliere fiato a quelle imprese che, per la Banca stessa, sarebbero state non solo clienti, ma anche garanti¹⁹.

In considerazione di ciò, anche se Devoto si dichiarava convinto che gli anni della ricostruzione sarebbero stati comunque caratterizzati da inevitabili difficoltà e ristrettezze, grazie a questo primo nucleo di istituzioni federali si sarebbe favorito l'afflusso di capitali necessari allo sviluppo economico del Vecchio continente, evitando che i singoli Paesi procedessero in modo totalmente isolato con il rischio di una crescita lenta e debole o, addirittura, di una inarrestabile decadenza²⁰.

3. L'Associazione federalisti europei (AFE)

Partendo da questa impostazione federalista, già chiara nel corso del secondo conflitto mondiale, Giacomo Devoto fu, quindi, tra i fondatori a Firenze, nel gennaio 1945, in rappresentanza della componente liberale, dell'Associazione federalisti europei (AFE), assieme al principale animatore del gruppo, il pittore romagnolo Paride Baccarini, e a nomi di primo piano quali Piero Calamandrei²¹, Enzo Enriques Agnoletti, Carlo Morandi e Corrado Tumiati.

Come ha scritto Piero Graglia nel suo pionieristico saggio su questo organismo,

¹⁹ *Ibidem*, pp. 164-166.

²⁰ *Ibidem*, p. 172.

²¹ Sull'impegno federalista di Piero Calamandrei, cfr. Elena Savino, *Alle origini del federalismo di Piero Calamandrei. Itinerario politico-ideologico di un socialista eretico (1918-1948)*, tesi di dottorato in «Storia del federalismo e dell'unità europea», Università degli Studi di Pavia, a.a. 1991-1992.

radicato soprattutto in Toscana ed Emilia Romagna, il pensiero dei «padri costituenti» si basava più sul federalismo mazziniano e risorgimentale che non su quello anglosassone, al quale faceva riferimento invece il Movimento federalista europeo (MFE)²², costituito a Milano nell'agosto 1943²³. Sussistevano, infatti, notevoli differenze, soprattutto per quanto riguardava i fondamenti teorici e le scelte ideologiche. Come osserva sempre Piero Graglia, i caratteri «leninisti» di dedizione e professionalità, che distinguevano la formazione politica delineata dal *Manifesto di Ventotene* del 1941, non potevano rintracciarsi nell'AFE, in cui era dominante l'idea mazziniana del «dovere», il senso di una profonda crisi della civiltà che gli uomini dovevano combattere ricercando forme di convivenza fraterna: un'Europa delle nazioni²⁴.

Nonostante queste differenti matrici culturali delle due organizzazioni federaliste, la strategia dell'AFE non differiva in maniera sostanziale da quella del MFE: agire all'interno dei partiti per orientarli verso l'idea federalista, al di sopra di ogni tendenza particolare²⁵.

Fu Ernesto Rossi a patrocinare la fusione tra i due tronconi federalisti. Dopo un incontro con il Consiglio direttivo dell'AFE, venne deciso di dare maggiore unità possibile alle varie correnti federaliste italiane, pur lasciando ai singoli centri regionali libertà di promuovere autonome iniziative culturali²⁶. In conseguenza di ciò la rivista «L'Unità europea», pubblicata dalla sezione milanese del MFE, divenne anche l'organo ufficiale dell'AFE e, nel contempo, venne avviata la fase di studio per giungere a uno schema di statuto unico, da sottoporre all'approvazione delle assemblee dei soci delle singole organizzazioni. Era in sostanza il percorso per giungere a una completa fusione dei due movimenti²⁷.

²² Sulle vicende del MFE in questo periodo cfr. Lucio Levi, Sergio Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, Milano, Franco Angeli, 1973, pp. 35-102 e, inoltre, Sergio Pistone, *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954*, in Id. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea (1945-1954). Atti del convegno internazionale. Pavia 19-20-21 ottobre 1989*, Milano, Jaca Book, 1992, 17-60. Si veda, inoltre, Daniela Preda, *Declino e rilancio del MFE tra fine della guerra e Piano Marshall*, in Michel Dumoulin (a cura di), *Plans de temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947*, Bruxelles, Bruylant, 1995.

²³ Sulla fondazione del MFE si veda Cinzia Rognoni Vercelli, *Milano, via Poerio 37. La fondazione del Movimento federalista europeo*, in Fabio Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 149-185.

²⁴ Cfr. Piero Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, in «Storia Contemporanea», XXIV, n. 4, agosto 1993, pp. 567 - 583. Sull'AFE e, in particolare sull'Assemblea inaugurale del gennaio 1945, cfr. inoltre *L'idea federalista – pubblicazioni divulgative dell'Associazione Federalisti Europei*, 27 gennaio 1945, opuscolo conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze. Della cerimonia diede notizia anche «Il Ponte» nel breve articolo *Il Movimento Federalista in Italia*, pubblicato sul numero dell'aprile 1945, pp. 74-75. Da segnalare che anche Giacomo Devoto svolse una relazione sottolineando l'importanza di sensibilizzare le autorità alleate di occupazione all'idea della federazione europea.

²⁵ Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, cit., p. 571.

²⁶ *Ibidem*, pp. 573-574. Cfr. inoltre *Il movimento federalista in Italia*, in «Il Ponte», agosto 1945.

²⁷ Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, cit., p. 574.

4. Il primo convegno nazionale del MFE (settembre 1945)

Il MFE, articolato nelle sue sezioni regionali, e l'AFE, prevalentemente presente, come si è detto, nell'area toscano-emiliana, si avviarono al primo Convegno degli aderenti ai due movimenti, che si svolse a Milano il 9-10 settembre 1945.

Esso fu, in realtà, una semplice riunione a cui parteciparono poco più di trenta persone²⁸, ma, nonostante ciò, rappresenta un evento importante nella storia dei movimenti italiani per l'unità europea. Nel capoluogo lombardo si affrontarono rilevanti questioni organizzative e si iniziò un confronto sulle prospettive del federalismo nel quadro post-bellico.

Furono Altiero Spinelli e sua moglie ad avviare la riflessione, sottolineando i grandi ostacoli che il nuovo contesto politico europeo frapponeva all'avvio di quella rivoluzione federalista prospettata nel *Manifesto di Ventotene*.

Ursula Hirschmann, illustrando il grado di attenzione di alcuni Paesi verso il federalismo, si soffermava sul caso inglese per concludere che gli ambiziosi progetti di *Federal Union* erano stati sostituiti da caute aperture, rivolte a una semplice cooperazione interstatale a guida britannica.

A queste considerazioni sulla politica governativa inglese si aggiungevano le osservazioni di Mario Alberto Rollier²⁹, secondo il quale, rispetto alle aspettative, gli eventi si erano svolti diversamente, in quanto i movimenti resistenziali nei vari Paesi europei non avevano dato prove concrete di collaborazione e si erano piuttosto dissolti nelle organizzazioni partitiche nazionali. In Italia, ad esempio, i partiti politici non mostravano assolutamente tendenze federaliste, ma piuttosto nazionaliste³⁰. Erano queste buone introduzioni alla ancora più sfiduciata relazione di Spinelli.

La tesi del fondatore del movimento era che lo spazio per un'azione federalista si fosse ridotto a tal punto da imporre un ripiegamento sul terreno dello studio, al fine di favorire la formazione di una nuova cultura politica e di consentire al MFE di sopravvivere in attesa di

²⁸ Il verbale della riunione è stato pubblicato, a cura di Piero Graglia, in Altiero Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 290-312. L'originale, dal titolo *Appunti sullo svolgimento del Congresso Federalista Europeo – Milano, 9-10 settembre 1945*, è consultabile tra i documenti del fondo archivistico privato di Mario Alberto Rollier (depositato presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia – Milano), II, b. 18, fasc. 2. Sull'incontro milanese si veda, inoltre, Piero Graglia, *Il primo convegno del MFE a Milano nel settembre 1945*, in F. Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, cit., pp. 237-271.

²⁹ Sulla biografia e sull'azione politica di Mario Alberto Rollier rimando all'interessante volume di Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, prefazione di Giorgio Spini, Milano, Jaca Book, 1991. Si veda inoltre Augusto Comba, *Mario Alberto Rollier nella vita politica dell'Italia repubblicana*, in «Nuova Antologia», n. 2150, aprile-giugno 1984, pp. 248-256.

³⁰ Cfr. A. Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, cit., pp. 290-294 e 303.

condizioni più favorevoli. Nel quadro dei nuovi poteri nazionali restaurati e della limitata autonomia dei governi europei sottoposti alle grandi potenze uscite vincitrici della guerra, non esistevano concrete possibilità d'azione³¹.

Era una revisione realistica, non solo della radicale posizione di Ventotene, ma anche dell'approccio più cauto delle *Tesi politiche*³². Dalla fiducia nella prossima rivoluzione europea prospettata durante il confino, Spinelli era passato alla speranza di veder nascere un governo federatore. Quel ruolo, era ormai chiaro, non sarebbe stato però assunto né dalla Francia, né dalla Gran Bretagna.

La visione pessimistica cui era giunto Spinelli era dunque fondata su una lucida valutazione della situazione politica internazionale, ma era ugualmente destinata a suscitare malumori in quanti si erano prodigati per la diffusione dell'europismo.

Per Spinelli si preannunciava l'uscita dal movimento, ufficializzata nel corso del successivo incontro federalista tenutosi a Firenze l'8-9 gennaio 1946; per il MFE s'imponeva una ridefinizione dei tempi e degli obiettivi che pochi erano disposti a compiere.

Per quanti, ovvero per la maggioranza dei federalisti di allora, si erano avvicinati all'ideale dell'unità europea attraverso il *Manifesto di Ventotene*, l'abbandono della linea rivoluzionaria e dell'azione immediata risultò probabilmente piuttosto sorprendente e sgradevole.

A Milano si svolse così il primo atto del passaggio delle consegne a Umberto Campagnolo, all'epoca commissario dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), presente all'incontro ancora come semplice invitato.

Nella visione di Campagnolo l'unità europea non si sarebbe conseguita con la spontanea cessione della sovranità da parte dei singoli governi alle istituzioni federali, ma piuttosto grazie alla mobilitazione diretta delle masse popolari, le quali avrebbero prodotto il dissolvimento, rivoluzionario, ma non violento, degli Stati nel quadro di una Repubblica federale europea³³.

³¹ *Ibidem*, pp. 293-294.

³² Le *Tesi politiche*, scritte da Spinelli poco prima di lasciare il confino, più ancora che il *Manifesto di Ventotene* del giugno 1941, costituirono la base di discussione del già citato convegno, svoltosi in casa Rollier, a Milano, il 27-28 agosto 1943, in cui venne fondato il MFE. Le *Tesi* sono ora pubblicate in Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 335-338 e in L. Levi, S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, cit., pp. 66-71.

³³ Su Umberto Campagnolo si vedano, in particolare, i suoi volumi *Nations et droit, le développement du droit international entendu comme développement de l'État*, Paris, Alcan, 1938 (ora ripubblicato nella traduzione italiana di Carla Saletta e Marigia Fassetta, in Hans Kelsen, *Diritto internazionale e stato sovrano*, Milano, Giuffrè, 1999, a cura di Mario G. Losano) e *Repubblica federale europea: unificazione giuridica dell'Europa*, Milano, L'Europa Unita, 1945 (ultima edizione con lo stesso titolo e introduzione di Lorella Cedroni, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004). Si veda inoltre la raccolta di scritti inediti di Campagnolo, *Verso una costituzione federale per l'Europa. Una proposta inedita del 1943*, a cura di Mario G. Losano, Milano, Giuffrè, 2003. Cfr. poi Jean Morand, *Umberto Campagnolo et la Société Européenne de Culture*, in «Cahiers européens», n. 3, 1980; il catalogo della mostra *Umberto Campagnolo e la Società*

Contro i dubbi del fondatore del MFE, pertanto, il filosofo padovano sostenne con convinzione che i tempi per la rivoluzione federalista erano maturi e che la comune cultura europea e i problemi del dopoguerra legavano tra loro i popoli, offrendo spazi di manovra e diffusione al movimento. Se gli iscritti delle organizzazioni europeiste erano ancora pochi, il pubblico di potenziali simpatizzanti - «le forze inconsce della rivoluzione federalista già in atto»³⁴ - era immenso e sarebbe aumentato col crescere dell'imbarazzo dei governi per le grandi questioni irrisolte, cui solo il federalismo poteva rispondere.

Con queste tesi, ribadite a Firenze³⁵, Campagnolo ebbe gioco facile nel convincere molti dei convenuti di un'idea che tutti volevano sentire riaffermata. Lo stesso Giacomo Devoto, per quanto, come abbiamo visto, su posizioni tutt'altro che radicali, forse impressionato dalla forza propositiva di Campagnolo, decise di aderire all'ordine del giorno di quest'ultimo³⁶.

Devoto, comunque, riconfermò subito un orientamento decisamente più moderato rispetto a quello di Campagnolo. Intervenendo in più occasioni nel corso del convegno, egli raccomandò un'opera di propaganda attraverso la stampa, per chiarire all'opinione pubblica le conseguenze dell'unificazione europea, con i vantaggi ma anche i possibili svantaggi immediati che sarebbero derivati da tale scelta. Egli, tuttavia, invitò anche a una forte pressione sui dirigenti dei partiti, nei confronti dei quali si sarebbe dovuta mantenere un'assoluta imparzialità, al fine di orientare positivamente la politica estera italiana³⁷.

Ai voti, tuttavia, la spuntò di misura (14 voti contro i 12 a Campagnolo, ma con 7 astenuti) una mozione di mediazione di Aldo Garosci³⁸, nella quale, pur riconoscendo

Europea di Cultura, a cura della Biblioteca Comunale di Este e della Società di Gabinetto di Lettura, Este, 1986; Francesco Mancuso, *Il federalismo democratico di Umberto Campagnolo*, in «Federalismo e società», n. 2, 1996, pp. 231-244; Norberto Bobbio, *Un uomo del secolo: Umberto Campagnolo*, in «Nuova Antologia», n. 580, 1998, pp. 35-44; Lorella Cedroni e Pietro Polito (a cura di), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Roma, 2000; il fascicolo *Pour commémorer Umberto Campagnolo*, nel vol. 43-44, del 1978, della rivista «Comprendre», organo della Società Europea di Cultura, fondata e diretta da Campagnolo fino alla sua morte nel 1976. Cfr. inoltre Moris Frosio Roncalli, *Il federalismo come rivoluzione. Organizzazione, azione politica, dibattito interno nei primi anni di vita del Movimento Federalista Europeo (1943 – 1950)*, tesi di dottorato in «Storia dell'Europa, del federalismo e dell'unità europea», relatore Luigi Vittorio Majocchi, XIV ciclo, a.a. 2001-2002. Sempre di Moris Frosio Roncalli, *La Segreteria nazionale del MFE a Milano: la gestione di Umberto Campagnolo*, in F. Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, cit., pp. 273-295.

³⁴ A. Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, cit., p. 306.

³⁵ Cfr. Umberto Campagnolo, *Ancora del convegno federalista di Firenze*, in «La nuova Europa», III, n. 4, 27 gennaio 1946, p. 2.

³⁶ Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, cit., p. 578.

³⁷ Sul punto si veda A. Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, cit., pp. 300-301 e, inoltre, pp. 310-311.

³⁸ Sulla personalità di Aldo Garosci cfr. Augusto Comba, *Il contributo di Aldo Garosci al federalismo e all'europeismo*, in Sergio Pistone e Corrado Malandrino (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali, la Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, Atti del convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 9 e 10 ottobre 1997), Firenze, Leo S. Olschki, 1999, pp. 119-129.

l'esigenza di preparare un'azione di lunga durata, si ribadiva la necessità di continuare a sviluppare la lotta sul terreno politico per cercare il coinvolgimento delle masse e dei partiti.

Mentre per Spinelli la politica d'occupazione svolta dalle potenze vincitrici comportava l'impossibilità di agire, per Garosci, all'opposto, proprio la scelta di ingerenza di Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna negli affari del continente europeo avrebbe mantenuto una situazione di forte tensione, che avrebbe finito per giocare a favore della propaganda federalista. Spinelli, alla fine, ammorbidì le sue posizioni e accolse la proposta di mediazione di Garosci, anche se ciò non significava – come sarebbe ben presto emerso - che il movimento avesse ritrovato unità e chiarezza d'intenti³⁹.

Senza dubbio sorprendente appare il ritiro della mozione da parte del *leader* federalista; un cedimento che era un segnale di quanto egli sentisse ormai inutile la sua permanenza nel MFE.

Le incertezze dottrinali e l'assenza di un indirizzo comune si riflettevano nella costituzione di tre strutture, con compiti diversi. Come richiesto dalla mozione di Garosci, infatti, veniva autorizzata la creazione di tre centri: uno di studi a Firenze comprendente, tra gli altri, Paride Baccarini, Alessandro Bonsanti, Piero Calamandrei, tutti dell'AFE e che ne rifletteva l'impostazione più moderata; uno politico a Roma composto da Devoto, Ernesto Rossi, Egidio Reale, Altiero Spinelli e Oliviero Zuccarini; uno amministrativo e organizzativo a Milano con Umberto Campagnolo, Mario Dal Pra, Franco Formiggin, Aldo Garosci, Enrico Giussani, Luigi Gorini, Tina Rieser Pizzardo e Mario Alberto Rollier. Il compito di coordinare il lavoro dei centri fu affidato al segretario provvisorio Dal Pra. L'espedito dei tre centri costituiva un'evidente soluzione di compromesso per tutti: il MFE si sarebbe ugualmente concentrato su studio, propaganda e azione politica.

Su questa base si giungeva anche all'ufficializzazione dell'ingresso dell'AFE nel MFE. Si cercò, innanzi tutto, di armonizzare i due progetti di statuto presentati dal MFE e dall'AFE (che lo aveva approvato a gennaio, nel corso della citata assemblea di fondazione a Firenze), istituendo una commissione mista con il compito di formulare il nuovo statuto comune del movimento unificato. Devoto entrò in tale commissione, in rappresentanza dell'AFE, assieme a Baccarini e Rizzardi.

Lo schema venne rapidamente concordato e, mantenendo l'esistenza dei tre centri, confermò la denominazione «Movimento federalista europeo», diretto da un Consiglio generale di presidenza aperto a tutte le correnti politiche e culturali⁴⁰.

³⁹ Cfr. D. Preda, *Declino e rilancio del MFE tra fine della guerra e Piano Marshall*, cit., pp. 504-505.

⁴⁰ Cfr. *Ibidem*. Copia dello statuto è consultabile nell'Archivio del Movimento federalista europeo, presso il Dipartimento storico geografico C.M. Cipolla dell'Università degli Studi di Pavia (d'ora in poi AMFE), faldone

5. L'incontro federalista di Firenze (gennaio 1946)

Con l'approvazione, quasi all'unanimità, del nuovo statuto, l'Assemblea dei soci a Firenze metteva fine all'esperienza dell'AFE, che di fatto divenne la sezione toscana del nuovo MFE, nel quale, tra l'altro, tendeva sempre più a prevalere l'impostazione radicale e «rivoluzionaria» di Campagnolo⁴¹.

Il compromesso raggiunto nel mese di settembre si era rivelato assai debole. Il centro «politico» a Roma esisteva solo sulla carta; quello fiorentino privilegiava attività di studio e, di fatto, l'anima del movimento era a Milano, la cui sezione mal tollerava la precarietà dell'accordo raggiunto e cercava di delineare una via d'uscita.

A distanza, quindi, di pochi mesi dal convegno milanese, il Consiglio direttivo del Movimento sentì la necessità di convocare, proprio a Firenze, l'8 e 9 gennaio del 1946, una riunione del Consiglio generale che fosse allo stesso tempo convegno di studio, per fissare i punti essenziali dell'azione politica e per preparare il primo congresso nazionale del MFE⁴².

All'incontro federalista Rossi e Spinelli, non si presentarono. Essi sorpresero però i compagni inviando una lettera che annunciava la decisione di lasciare l'attività federalista. Nella comunicazione i due fondatori del MFE ribadivano quanto Spinelli aveva già espresso durante i lavori del convegno svoltosi nel capoluogo lombardo: lo scenario post-bellico immaginato nel *Manifesto di Ventotene* - in cui si prevedeva il crollo simultaneo di tutte le strutture statali e la possibilità per i popoli del Vecchio continente di scegliere liberamente il proprio futuro, senza essere condizionati da poteri extra-europei - non era stato confermato dai fatti. In un contesto dominato dalle potenze vincitrici, ogni iniziativa dei federalisti non avrebbe fatto altro che acuire i motivi di tensione, sottolineando la divisione del Vecchio continente in due blocchi contrapposti che Spinelli e Rossi, in quella fase, con un certa dose di ottimismo, ancora speravano non fossero definitivi. In tale quadro, pertanto, l'unificazione federale dell'Europa non era un progetto politico realizzabile e occorreva attendere tempi migliori creando, nel frattempo, le premesse per poter poi passare, più tardi, all'azione. Compito del MFE, in sintesi, era di formare una coscienza politica federalistica in grado di

(d'ora in poi fald.) «1946-1947», cartella (d'ora in poi cart.) 4. I tre esponenti del MFE che entrarono nella commissione mista erano Altiero Spinelli, Aldo Garosci e Francesco Lo Bue. Cfr. A. Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, cit., p. 314n.

⁴¹ Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 - ottobre 1946)*, cit., p. 579.

⁴² Cfr. D. Preda, op. cit., pp. 505-506. Si veda inoltre *Il Convegno del Movimento Federalista Europeo a Firenze*, in «L'Unità europea», n. 7, 20 gennaio 1946, p. 2, articolo interamente dedicato al convegno fiorentino.

sostituirsi a quella nazionale ancora imperante⁴³.

Le conseguenze potenzialmente paralizzanti dell'uscita di scena dei due grandi protagonisti del federalismo europeo furono arginate, al termine del convegno fiorentino, con l'elezione di un Comitato nazionale provvisorio, composto da Paride Baccarini e Agostino Trabalza di Roma, Umberto Campagnolo, Mario Dal Pra, Guglielmo Usellini⁴⁴ e Giorgio Peyronel di Milano, Attilio Pasa di Verona, Giacomo Devoto e Carlo Morandi di Firenze, Augusto Monti⁴⁵ e Tina Rieser-Pizzardo di Torino. Nel suo seno veniva nominata una Giunta esecutiva provvisoria i cui membri erano Campagnolo, Usellini e Dal Pra.

Il Comitato fu incaricato della preparazione del primo congresso nazionale⁴⁶. Gli furono, inoltre, trasferite le competenze di direzione politica che il centro romano non sembrava in grado di svolgere. Devoto, il quale, come abbiamo detto, era fra i componenti di tale centro, cercò di contrastare questa decisione, chiedendo che il Comitato provvisorio provvedesse alla nomina di una nuova commissione incaricata dei rapporti con le forze politiche, organismo che avrebbe dovuto ereditare le funzioni del centro con sede nella capitale. Non risulta, tuttavia, che la mozione di Devoto fosse accolta⁴⁷.

Venendo al dibattito, i due principali protagonisti delle discussioni fiorentine furono Campagnolo, relatore sul tema *Discussione sui caratteri e natura della federazione europea*, e proprio Giacomo Devoto, che presentò una relazione dal titolo *Discussione sulle prospettive della federazione europea*. Essi esprimevano ormai due orientamenti profondamente contrastanti⁴⁸.

Campagnolo sottolineava l'esistenza di due tendenze europeiste, delle quali una mirava a costituire leghe di stati di tipo confederale, attraverso l'azione della diplomazia e dei governi, mentre l'altra - la sola correttamente definibile come federalista - puntava su un'«avanguardia federalista»⁴⁹, che avrebbe dovuto individuare e organizzare «le forze della rivoluzione

⁴³ La lettera è ora in A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. La goccia e la roccia*, a cura di Edmondo Paolini, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 100-104; ripubblicata in Id., *La rivoluzione federalista*, cit., pp. 324-329.

⁴⁴ Sulla personalità di Guglielmo Usellini cfr. Cristiano Riccardo Merlo, *Il contributo di Guglielmo Usellini*, in S. Pistone e C. Malandrino (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali, la Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, cit., pp. 235-250 e, inoltre, Mimma Marongiu, *Guglielmo Usellini e l'Union européenne des fédéralistes (UEF)*, 02/2008, Genova, Associazione universitaria di studi europei (AUSE) – ECSA Italy, 2008. Mi permetto anche di rinviare al mio saggio *Guglielmo Usellini segretario generale della Union européenne des fédéralistes (UEF)*, in AA.VV., *Guglielmo Usellini. Un aronese antifascista precursore dell'Europa unita (1906-1958)*, atti del convegno di Arona del 21 ottobre 2006, in corso di pubblicazione.

⁴⁵ In merito ad Augusto Monti cfr. Piero Graglia, *Il Magistero di Augusto Monti*, in S. Pistone e C. Malandrino (a cura di), op. cit., pp. 195-217. Si veda inoltre la tesi di laurea di Rocco Larosa, *Augusto Monti e il problema dell'unità europea*, relatore Prof. Sergio Pistone, Università degli Studi di Torino, a.a. 1991-1992.

⁴⁶ Cfr. Guido Levi, *L'origine del federalismo europeo organizzato a Genova e in Liguria. Dalla Resistenza alla petizione per il Patto di Unione federale dell'Europa (1943 – 1950)*, Genova, ECIG, 2000, pp. 113-114.

⁴⁷ Il testo della mozione di Devoto è pubblicato su «L'Unità europea», nell'articolo *Il Convegno del Movimento Federalista Europeo a Firenze*, cit.

⁴⁸ Cfr. A. Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, cit., p. 323.

⁴⁹ Cfr. Umberto Campagnolo, *Ordine del giorno per la seduta del Consiglio generale del movimento, Firenze 8 e 9 gennaio 1946*, in Archivio Guglielmo Usellini, depositato presso l'Archivio storico dell'Università di Pavia - Centro Studi

federale»⁵⁰, all'interno del mondo della cultura e del lavoro, per coinvolgere larghe masse e i partiti politici progressisti nella fondazione di un potere federale. L'azione sui governi sarebbe stata essenzialmente negativa, limitata alla vigilanza sulle loro politiche estere per svelarne le contraddizioni.

Devoto, dal canto suo, attaccò la radicale diffidenza di Campagnolo sulla possibilità di stringere proficui rapporti di collaborazione con i governi. Egli accusò il filosofo padovano di «mitologismo» un difetto «consistente nel credere che le correnti di idee, in qualunque tempo e circostanza, abbiano lo stesso peso decisivo per le vicende dei popoli»⁵¹. Devoto, inoltre, sottolineò la forza degli Stati, la difficoltà di scardinare l'ordine politico esistente, l'ostacolo costituito dalla divisione dell'Europa in sfere d'influenza e la necessità di penetrare nella «cittadella dello Stato», cioè nelle forze costituite, nella burocrazia, nei partiti e nei governi⁵².

Ribadita quindi la necessità di non precludere alcun utile contatto, propose l'invio di una rappresentanza del MFE alla Commissione Esteri della Consulta, presieduta da Vittorio Emanuele Orlando, e al Ministero della Costituente per cercare d'ottenere l'inserimento di principi federalisti nella legge per la futura Assemblea Costituente.

I rapporti con gli esponenti politici erano frequenti, sicché Devoto, grazie all'appoggio del conte Sforza, riuscì a organizzare per il 24 febbraio 1946 l'auspicato incontro tra una delegazione di federalisti e la Commissione Esteri⁵³. L'iniziativa fu quindi dei federalisti del gruppo fiorentino, contro la diffidenza di Campagnolo, il quale pensava di non potersi aspettare un serio impegno per l'unità europea dai partiti, almeno finché il MFE non fosse diventato abbastanza forte da esercitare una qualche influenza.

La delegazione federalista comprese, oltre a Devoto, anche Carlo Morandi e Vittore Branca, tutti docenti presso l'Università di Firenze e ad essi si aggiunse a Roma Aldo Garosci.

I federalisti svolsero la loro missione in un clima di generale simpatia, ma anche di malcelato scetticismo, come attesta l'articolo *Il sogno federalista*, pubblicato sull'organo della Democrazia cristiana «Il Popolo» da Guido Gonella, presente in rappresentanza del presidente del Consiglio De Gasperi⁵⁴.

sul federalismo e l'unificazione europea "Mario Albertini", fald. R, fascicolo (d'ora in poi fasc.) «Federalismo - ONU».

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Cfr. D. Preda, op. cit., p. 508.

⁵² *Ibidem*. Si veda inoltre la lettera inviata da Mario Dal Pra a Ursula Hirschmann e Altiero Spinelli [gennaio 1946], in cui si riportavano, in estrema sintesi, le reazioni alla già citata comunicazione al convegno dello stesso Spinelli e di Rossi. Il testo è in A. Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1944-1947*, cit., p. 330.

⁵³ Il discorso di Devoto *Per la federazione europea* fu pubblicato in «Il Ponte», II, n. 4 aprile 1946 pp. 356-359.

⁵⁴ L'articolo di Gonella apparve su «Il Popolo» del 27 febbraio 1946 ed è stato ripubblicato in Guido Gonella, *Lo spirito europeo. Scritti e discorsi. 1936-1979*, Logos, Roma, 1979. Campagnolo rispose al pezzo dell'esponente democristiano con *Realtà del sogno*, in «Corriere d'informazione», II, 21 febbraio 1946, p. 1.

Nella sua relazione alla Consulta Devoto, dopo aver ammesso la compresenza nell'ambito del movimento federalista di una corrente più orientata all'approfondimento culturale e di un'altra più indirizzata all'apostolato fra le masse, sottolineava come l'opera preliminare di una politica federalista consistesse nel «disintossicare» le relazioni fra i due blocchi emergenti e nel cercare di sostituire, «a poco a poco, alla rigorosa linea di demarcazione fra due zone di influenza una striscia sempre più larga, infine una unione di tanti cantoni attraverso i quali le due grandi civiltà [fossero] messe in comunicazione e insieme sottratte a tentazioni e a scosse violente». Per realizzare ciò, aggiungeva Devoto, occorreva però concedere alla Gran Bretagna (in quanto guida del fronte europeo-occidentale) e all'URSS «tutte le garanzie necessarie», oltre ai «controlli» giudicati opportuni⁵⁵.

Sempre in riferimento ai blocchi, fossero essi occidentali o latini, Devoto osservava che tutto quello che poteva contribuire a limitare la tradizionale sovranità degli Stati, doveva essere salutato con gioia, ma precisava che talune formule potevano anche rivelarsi pericolose. Il federalista, del resto, non poteva accettare costrutti grammaticali che sottintendessero la preposizione «contro». La fortuna dell'opera dei federalisti, pertanto, sarebbe dipesa esclusivamente dallo sforzo cosciente di trattare i problemi internazionali secondo uno spirito nuovo.

In quest'ottica l'Italia, nella sua azione di politica internazionale e nei negoziati in vista del Trattato di Pace, doveva superare una linea imperniata sulla difesa dei propri confini e delle terre d'oltremare, affermando «la sua fede in una organizzazione dell'Europa, che rispon[d]esse alle sue tradizioni migliori e alle sue necessità attuali»⁵⁶.

6. Il Congresso nazionale del MFE di Venezia (ottobre 1946)

Devoto, nel corso del 1946, sottoscrisse il *Manifesto degli universitari italiani per la federazione delle nazioni d'Europa*, redatto nel gennaio di quell'anno da un comitato formato, tra gli altri, da Campagnolo, da Rollier e dal Rettore dell'ateneo milanese, Felice Perussia, e firmato da 266 professori universitari, tra cui Norberto Bobbio e Piero Calamandrei. In tale documento erano contenute le tesi fondamentali del MFE e, in particolare, la rivendicazione di un'Assemblea costituente europea⁵⁷.

⁵⁵ Cfr. *Per la federazione europea*, cit., pp. 356-359.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Il Manifesto, che porta la data del 27 gennaio 1946, annoverava tra gli altri membri del Comitato promotore Gino Cassinis, Giovanni De Maria, Ezio Franceschini, Alfredo Galletti. Esso fu pubblicato in inglese su «L'Unità Europea», 10 settembre 1946, in francese su «L'Action fédéraliste européenne», n. 3, novembre 1946, in italiano

Le polemiche interne al movimento, intanto, non si spegnevano. La Direzione veniva criticata dal gruppo toscano e in particolare proprio da Devoto, il quale, dopo la morte di Baccarini, era rimasto con Calamandrei il più autorevole rappresentante dell'AFE e lamentava il mancato coinvolgimento delle forze politiche e partitiche.

Al Congresso nazionale di Venezia del 5-7 ottobre 1946 Campagnolo cercò, da un lato, di cancellare l'eredità storica di Spinelli e Rossi e, dall'altra, di promuovere un'azione elitariamente «rivoluzionaria»⁵⁸.

Si trattò, in realtà, di un raduno di un movimento ancora debole, «confinato poco più che nella cronaca cittadina dei giornali di Venezia», come riferì Devoto il successivo 4 dicembre nella sua relazione agli iscritti toscani del MFE⁵⁹, comunque fu il primo incontro federalista indetto con il metodo democratico dell'elezione dei delegati da parte delle sezioni. Negli articoli che riferivano dei lavori del congresso pubblicati su «L'Unità europea»⁶⁰ l'attenzione fu focalizzata, soprattutto, sul tema dei rapporti con le forze di governo, in merito al quale si consolidarono le differenze tra la tendenza intransigente e quella moderata, anche se, in realtà, le posizioni erano molto più articolate e il dibattito ben più ricco.

Che la questione più spinosa fosse la scelta tra una strategia di netta opposizione ai governi e una più aperta al dialogo, fu comunque riconosciuto anche al congresso, tanto che nel pomeriggio del 5 ottobre, a Palazzo Camerlenghi, si tenne una riunione preliminare per tentare di riavvicinare le due tendenze, che andavano organizzandosi attorno a Campagnolo e a Devoto, quest'ultimo spalleggiato da Giorgio Fano e Franco Fava Messina⁶¹.

Devoto lanciò al congresso una proposta di conciliazione tra quelle che egli definiva la tendenza minimalista e quella massimalista, rivendicando alla prima il diritto di coesistere e di collaborare con la seconda⁶². L'intransigenza di Campagnolo impedì, tuttavia, di percorrere la strada dell'accordo fra le due principali componenti e ciò emerse chiaramente nel corso della

su «Mondo Europeo», II, n. 7, luglio-agosto 1946, pp. 134-136. Cfr. inoltre Sergio Pistone, *Il contributo del Movimento Federalista Europeo del Piemonte alla lotta per l'unità europea negli anni 1945-1957*, in S. Pistone e Corrado Malandrino (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali, la Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*, cit., pp. 57-58.

⁵⁸ Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, cit., pp. 579-581 e D. Preda, op. cit., pp. 512-514.

⁵⁹ Cfr. *Cantiere*, in «Il Ponte», III, n. 1, gennaio 1947, p. 94.

⁶⁰ Si vedano i seguenti numeri de «L'Unità Europea», in gran parte dedicati al congresso: II, n. 17, 10 settembre 1946, p. 1; II, n. 18, 30 settembre 1946; II, n. 19-20, 25 ottobre 1946. Si veda inoltre *Echi del Convegno federalista di Venezia*, in «Il Ponte», III, n. 1, gennaio 1947, pp. 94-96.

⁶¹ Cfr. *Le sedute del Congresso*, in «L'Unità europea», II, n. 19-20, 25 ottobre 1946, pp. 1-2. Si veda inoltre AMFE, fald. 1947 (anche 1945-46), cart. «Manifestazione del primo luglio al Teatro Lirico», lettera del Comitato direttivo milanese, 16 dicembre 1946. Giorgio Fano, studioso dell'idealismo crociano, era docente di filosofia e pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, nonché uno dei più attivi esponenti dell'AFE e collaboratore de «Il Mondo europeo».

⁶² Cfr. D. Preda, op. cit., p. 512.

discussione sulla premessa e sugli articoli dello statuto.

Devoto richiese, infatti, che, essendo tutta la Direzione nazionale dimissionaria in occasione del congresso, la discussione sullo statuto venisse condotta da persone diverse da quelle che avevano partecipato alla riunione di Milano del settembre 1945. Campagnolo però si oppose, sostenendo che lo statuto doveva essere difeso da chi lo aveva redatto e arrogandosi il diritto di illustrare e spiegare ogni articolo, rispondendo ad ogni critica.

La situazione divenne talmente incandescente che il presidente della seduta, Gino Luzzato, si vide costretto a rinviare la discussione sulla premessa dello statuto alla fine dei lavori⁶³.

Il testo definitivo rivela chiaramente il netto prevalere della posizione radicale di Campagnolo, essendo eliminato anche ogni semplice richiamo all'eredità di Rossi e Spinelli⁶⁴.

Alla fine, dunque, le redini del movimento andarono ancora più saldamente in mano a Umberto Campagnolo, nominato segretario generale con una votazione plebiscitaria. Il congresso elesse anche un Consiglio direttivo nazionale (CDN), composto, oltre che da Campagnolo, da Mario Borsa, Stanislao Ceschi, Mario Dal Pra⁶⁵, Luigi Gorini, Lino Marchisio⁶⁶, Egidio Meneghetti, Augusto Monti, Vittorio Mussita, Attilio Pasa, Egidio Reale e Guglielmo Usellini, tutti all'epoca esponenti della corrente «massimalista» capeggiata dal filosofo padovano. Risultarono esclusi tutti i principali rappresentanti sia del MFE «storico» (Rollier e Giussani) che dell'AFE, in particolare Devoto⁶⁷.

7. L'opposizione al massimalismo di Umberto Campagnolo

Come si è detto, il 4 dicembre 1946 Devoto riferì dei risultati del congresso all'Assemblea dei soci della sezione toscana del MFE affermando:

⁶³ Cfr. P. Graglia, *Il Magistero di Augusto Monti*, cit., pp. 212-213. Si veda inoltre *Le sedute del Congresso* in «L'Unità Europea», cit., p. 2.

⁶⁴ Il testo dello statuto venne pubblicato su «L'Unità Europea», II, n. 19-20, 25 ottobre 1946, pp. 4-5.

⁶⁵ Dal Pra uscì dal CDN poco dopo, a causa dell'incompatibilità con i suoi impegni di insegnante. Il suo posto fu preso da Devoto nel CDN e, su proposta di Usellini, da Gorini nella Giunta. Cfr. AMFE, fald. «1946-1947 varie», cart. «Sezione di Milano 1946», lettera di Mario Dal Pra ai consiglieri del Comitato cittadino, 18 luglio 1946.

⁶⁶ Lino Marchisio (1889 – 1962) fu una delle figure principali dell'antifascismo ligure e tra i fondatori a Genova del Partito d'Azione (PdA). Fu inoltre uno dei più importanti dirigenti locali dell'Associazione mazziniana italiana. Una volta sciolto il PdA si avvicinò al Partito comunista e, come indipendente, venne candidato alle elezioni del 18 aprile 1948 nelle liste del Fronte democratico popolare, ma non fu eletto. Cfr. G. Levi, *L'origine del federalismo europeo organizzato a Genova e in Liguria*, cit., in particolare le pp. 104n-105n. Si veda anche di Lino Marchisio l'articolo *Tramonto di un'idea?*, uscito, il 29 febbraio 1948, sulla prima pagina del quotidiano socialista «Il Lavoro nuovo», ora ripubblicato nel volume, a cura di Guido Levi, *Per una storia dell'europeismo in Liguria. Documenti e materiali*, Genova, ECIg, 2007, pp. 73-75.

⁶⁷ Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, cit., pp. 580-581 e D. Preda, op. cit., pp. 512-513.

In ogni movimento, come in ogni programma di vita, esiste un massimo e un minimo di aspirazioni, una predicazione e una prassi massimalista e una predicazione e una prassi minimalista [...]. L'importante è che si riconosca come, alla base del massimalismo come del minimalismo, non c'è vera dottrina, e tanto meno dimostrazione matematica, ma uno stato d'animo che informa di sé la visione preliminare del problema ed ammette giustificazione logica solo alle deduzioni particolari che ne discendono.

E aggiunse:

Per lo stesso titolo con cui, in base all'esperienza, ma con perentorietà teologica, si vieta di fare altri tentativi parziali di restringere e riformare la sovranità, si vieterebbe domani di restringere o riformare i privilegi della società capitalista, la struttura delle forze armate, o tutto quello che può apparire anacronistico e immobile [...]. Ciò che è più grave ancora, una tesi massimalista cosiffatta – che rifiuta ogni soluzione parziale [...] – non minaccia di espulsione nessuno, non richiama alla disciplina nessuno, afferma semplicemente il suo vero, nella forma apodittica e non settaria che ricorda piuttosto il processo di Galileo che un congresso di partito di masse⁶⁸.

Possiamo forse affermare, per inciso, che l'impostazione gradualista di Devoto trovava il suo fondamento in un'etica della ricerca alla quale egli rimase fedele per tutta la vita e che nasceva da due matrici: la convinzione della provvisorietà delle soluzioni parziali e, nel contempo, l'esigenza della considerazione globale nel quadro della storicità. Come ha scritto Luigi Heilmann, «la pagina devotiana è sempre, al tempo stesso, definitiva e provvisoria: definitiva rispetto a un passato e a un presente, provvisoria rispetto al futuro nei cui confronti si apre come invito al dibattito»⁶⁹.

Sentita la relazione, l'Assemblea della sezione toscana votò quindi un ordine del giorno in cui, pur riaffermando la propria solidarietà al Movimento e disapprovando ogni iniziativa scissionistica, si ricordava l'importanza della convivenza tra le diverse tendenze le quali «solidali nei propositi, si distingu[evano] solamente per una differente valutazione dei mezzi»⁷⁰.

L'Assemblea lamentò l'assenza di rappresentanti della sezione toscana nel Consiglio direttivo del MFE e chiese che venissero assicurati alle sezioni l'indispensabile prestigio e l'autonomia.

In risposta a una lettera pervenuta da alcuni soci della sezione laziale, i quali, dopo aver deliberato la ricostituzione dell'AFE, invitavano il gruppo toscano ad aderirvi, l'Assemblea respingeva tale proposta in quanto se non era ammissibile la «dittatura di un gruppo

⁶⁸ Cfr. l'articolo *Cantiere*, cit., in cui vengono riportate alcune parti della relazione di Devoto.

⁶⁹ L. Heilmann, *Ricordo di Giacomo Devoto*, cit., p. 200.

⁷⁰ Cfr. l'articolo *Cantiere*, cit.

maggioritario», non doveva essere accolta nemmeno la «secessione dei gruppi rimasti momentaneamente in minoranza», essendo a questi riservato, come in ogni società democratica, l'indispensabile compito di una critica costruttiva⁷¹.

Rollier, il gruppo toscano che faceva capo al periodico «Il Ponte» e molti altri federalisti, anche se contrari alla linea impostasi a Venezia, decisero pertanto di rimanere nel MFE⁷².

Dopo pochi mesi, del resto, si chiudeva la gestione Campagnolo. Motivi politici, organizzativi, finanziari e personali avevano concorso, in varia misura, a creare un clima di progressivo disaccordo tra il segretario e il Consiglio direttivo nazionale.

Il 20 aprile 1947 si tenne a Milano una riunione del CDN che si risolse in uno scontro tra Augusto Monti e Campagnolo, a seguito del quale Egidio Meneghetti propose la creazione di un Comitato provvisorio per la preparazione del congresso nazionale che avrebbe dovuto dirimere la questione. Di fronte al rischio di commissariamento del MFE, Campagnolo annunciò a sorpresa le sue dimissioni dalla carica di segretario nazionale e la sua uscita dal MFE⁷³.

Malgrado la defezione del filosofo padovano, il Movimento non abbandonò, tuttavia, la posizione terzaforzista e neutralista. Nel CDN, in cui erano stati cooptati nuovi membri tra cui Devoto, si consolidò anzi una maggioranza decisa a non fare nessuna scelta di campo⁷⁴.

8. Si impone la linea del «cominciare in Occidente»

Devoto fu tra i componenti della delegazione del MFE al primo congresso dell'*Union Européenne des Fédéralistes* (UEF)⁷⁵, svoltosi a Montreux dal 17 al 20 agosto 1947⁷⁶.

In quella sede venne accolta la tesi, avanzata dal presidente dell'Esecutivo, Henri Brugmans, del «cominciare in Occidente», di avviare cioè il processo di unificazione dell'Europa là dove le condizioni politiche consentivano di innescarlo: nelle democrazie liberali della parte occidentale del Vecchio continente.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² Cfr. P. Graglia, *L'Associazione Federalisti Europei di Firenze (A.F.E.) ed il I Congresso Federalista di Venezia (gennaio 1945 – ottobre 1946)*, cit., pp. 583-584.

⁷³ Il verbale della riunione è in AMFE, fald. «1947», cart. 11, *Verbale della riunione del Cdn del 20 aprile 1947*. Un resoconto è in *Attività dei centri direttivi del Movimento Federalista Europeo*, «L'Unità Europea», 15 maggio 1947, p. 5.

⁷⁴ Cfr. D. Preda, op. cit., pp. 515-516.

⁷⁵ Sulla storia dell'UEF cfr. Sergio Pistone, *L'Unione dei Federalisti Europei. Dalla fondazione alla decisione sull'elezione diretta del Parlamento europeo (1946-1974)*, Napoli, Guida, 2008.

⁷⁶ Cfr. S.A., *La delegazione del MFE al Congresso di Montreux*, in «Bollettino d'informazioni del MFE», I, n. 3, 22 agosto 1947, p. 1.

In Italia, Spinelli⁷⁷ e Rossi erano convinti assertori di tale opzione, ma la maggioranza dei dirigenti del MFE, come si è detto, era schierata su posizioni decisamente ostili. Vi era, infatti, una tendenza «neutralista», che faceva capo, tra gli altri, proprio a Devoto e Gorini, che era nettamente prevalente. Possiamo anzi affermare che sostanzialmente nessuno all'interno del CDN condividesse, almeno in quella fase, la scelta operata dall'UEF⁷⁸.

Il dibattito interno in merito al Piano Marshall era assai vivace e si intrecciava strettamente con il desiderio di non accentuare la frattura Est-Ovest e di non accrescere gli elementi di tensioni con il blocco sovietico in via di formazione.

Un anonimo commentatore, nel riferire sugli esiti del Congresso di Montreux, scriveva sul periodico «Il Mondo Europeo»⁷⁹, ricorrendo allo pseudonimo «Grotius»:

[...] Per amore del Federalismo europeo, dell'Europa sola, o anche del solo federalismo, si devono correre rischi di guerra? Ecco la domanda a cui non è possibile evadere né rispondere con formule ambigue. La risposta, ragionevole e doverosa, dopo due guerre mondiali che hanno troppo promesso e nulla dato, e in un tempo in cui troppi dimenticano cosa guerra significhi, è «NO». Sarà più facile il sorgere di un'Europa lentissima attraverso lo svolgimento giuridico dello stato nazionale piuttosto che attraverso il disfacimento dei corpi e delle coscienze che discende dalla guerra.

[...] occorre proclamare con maggiore energia la propria autonomia e la propria equidistanza [...] sul terreno più propriamente della politica internazionale.

Se, dal punto di vista della dottrina federalista, gli stati occidentali sembrano poter uniformare la loro condotta in modo più facile, occorre dal punto di vista della pace, che il problema dell'organizzazione dell'Europa possa essere dibattuto senza sospetto anche nei paesi dell'est, anche in quelli sottoposti a un regime fortemente accentratore. E' evidente che se il federalismo pone di fronte ad essi una pregiudiziale dottrinale risoluta, i ponti si rompono prima ancora di essere gettati⁸⁰.

Del resto Devoto, sempre sullo stesso periodico, nella rubrica da lui curata dal titolo *Europa futura*, aveva affermato che il richiamo costante alla sicurezza, non accompagnato da un agire illuminato, aveva portato alla seconda guerra mondiale. Egli distingueva, infatti, tra una «sicurezza ragionevole» che mirava a prevenire nuove guerre, accettando gli inevitabili sacrifici,

⁷⁷ Il testo del discorso pronunciato da Spinelli a Montreux è pubblicato in L. Levi, S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, cit., pp. 92-100.

⁷⁸ Cfr. D. Preda, op. cit., pp. 520-521. Si veda inoltre *Riunione di settembre del C.D.N.*, in «Bollettino d'informazioni del MFE», I, n. 5, 4 ottobre 1947, p. 1.

⁷⁹ Sulla rivista «Il Mondo Europeo» cfr. Aglaia Paoletti, *Le riviste fiorentine politico-culturali dalla liberazione alla Costituzione repubblicana*, in «Storia contemporanea», XXVII, n. 6, dicembre 1996, pp. 1069-1098 (in particolare le pp. 1086-1092) e, inoltre, Simona Calissano, *L'Europa in prima pagina. Il giornalismo europeista e federalista nel secondo dopoguerra. Le riviste federaliste ed europeiste in Italia. Dalla Resistenza sino alla fine degli anni Cinquanta*, Research paper del Centro Studi sul Federalismo, marzo 2008, pp. 58-62, http://www.csfederalismo.it/attachments/1341_PP_Calissano_08.pdf.

⁸⁰ Cfr. Grotius, *Montreux, dopo*, in «Il Mondo Europeo», n. 51, 15 settembre 1947, p. 9.

e la «sicurezza corrente [...] ipnotizzata dalla concezione territoriale dei rapporti diplomatici; quella dettata dalla paura conservatrice tipica dei ceti medi, di perdere dei beni al sole [...] anche miseri»⁸¹. La sicurezza, invece, si doveva fondare anche sulla considerazione dei diritti dei vicini, sia di quelli potenti che di quelli deboli, e l'Italia, nel contesto post-bellico, non era certo in grado di condurre una politica di potenza, ma era in condizioni di perseguire una linea di ragionevolezza, «di apostolato»⁸².

Commentando i lavori della Conferenza di Mosca, che ebbe inizio il 10 marzo 1947 e riunì i ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Unione Sovietica per giungere a un accordo sugli elementi essenziali dei trattati di pace con la Germania e l'Austria, Devoto criticò la posizione di chiusura assunta dalle tre potenze occidentali⁸³.

Egli, infatti, giudicò positivamente la proposta del ministro sovietico Molotov di demandare a un plebiscito del popolo tedesco la decisione sulla futura forma statale della Germania (se federale o centralizzata), ipotesi respinta dai delegati occidentali. Pur riconoscendo che le intenzioni di Molotov non fossero «angeliche»⁸⁴, ma interessate a conquistare un indubbio vantaggio morale e a raccogliere un ampio sostegno fra la popolazione tedesca, Devoto riteneva che accettare il principio del plebiscito avrebbe dato un'impressione di compattezza e insieme di comprensione per il popolo tedesco, ottenendo un effetto «di forza associata alla giustizia»⁸⁵.

Non era infatti possibile «considerare nemica la Germania per il suo passato (e per il suo avvenire) e insieme la Russia per il suo presente [...]». Questo ossessionante e incessante ondeggiare fra le responsabilità di crimini tedeschi passati, l'imperialismo slavo d'oggi, e lo spauracchio di un nuovo risorgimento tedesco [era] insieme pericoloso e grottesco; [era] la strada diretta per sconcertare e inaridire i buoni tedeschi, per inasprire giustificare e, attraverso le discussioni inconcludenti, fornire di speranze i nazisti»⁸⁶.

Ma l'iniziativa di Molotov era stata respinta, secondo Devoto, perché un'altra nozione aveva neutralizzato «ogni slancio salutare, ogni sacrificio intelligente, quella dell' "opinione pubblica": sia quella che vota nelle giornate elettorali e si lascia influenzare dalle parole risonanti, sia quella che nelle cerchie più ristrette, ministeriali, diplomatiche, parlamentari crea e disfa la fama dei politici»⁸⁷. La concessione del plebiscito al popolo tedesco, da parte di «avversari abili e spregiudicati come i conservatori inglesi o i militari francesi», infatti, sarebbe

⁸¹ Cfr. Giacomo Devoto, *La "Sicurezza"*, in «Il Mondo Europeo», n. 39, 15 marzo 1947, pp. 6-7.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Cfr. G[iacomo] D[evoto], *Plebiscito*, in «Il Mondo Europeo», n. 42, 1° maggio 1947, p. 3.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *Ibidem*.

stata presentata come un cedimento, mettendo a repentaglio le sorti dei partiti o la carriera degli uomini politici che l'avessero avallata⁸⁸.

Stessa posizione Devoto assunse in merito alla proposta sovietica di un controllo quadripartito sulla Ruhr, giudicata ragionevole in quanto tale distretto territoriale avrebbe potuto divenire o «la roccaforte della potenza militare germanica» oppure «la risorsa centrale dell'Europa intera in fatto di carbone»⁸⁹. Da qui l'importanza certamente di impedire che si realizzasse la prima ipotesi, ma evitando di sabotare la seconda, senza soffermarsi troppo su chi avesse avanzato la proposta⁹⁰.

Devoto riconosceva che i sovietici non avevano mostrato alcuna simpatia per il principio della collegialità nella loro zona d'occupazione, governata, all'opposto, in maniera esclusiva, né plebisciti erano stati consentiti in Europa orientale, ma prendendoli in parola, impegnandoli nell'atteggiamento da essi assunto, «per ragioni sulle quali non interessa[va] indagare, non si faceva un omaggio alla politica russa, ma si sanciva un principio che per pura combinazione i russi avevano affermato per primi nella regione contesa»⁹¹.

Con la formula collegiale, inoltre, il controllo avrebbe cessato di valere come una sorta di eufemismo di «possesso» e avrebbe assunto le caratteristiche di una forma di occupazione con cui si sarebbero certamente limitati i poteri delle autorità tedesche, ma anche quelli delle potenze vincitrici, in vista di un'organizzazione futura da consolidare⁹².

Far funzionare il controllo collegiale della Ruhr, infatti, avrebbe potuto aprire, col tempo, diverse possibilità: mantenerne il carattere militare, di fronte a un atteggiamento tedesco giudicato ancora minaccioso; accettare la partecipazione di Paesi neutrali per attutire la troppo rigida contrapposizione tra vincitori e vinti; immettere infine, con gradualità, in base alle necessità e al contesto politico, elementi civili tedeschi (per tornare eventualmente indietro in caso di nostalgie e revanscismi germanici). Tutto ciò avrebbe significato creare «un mosaico vario e armonico, adeguato al fluire della vita»⁹³ e da una Ruhr controllata collegialmente si sarebbero potuti ricavare insegnamenti anche per il resto della Germania e, fatte le dovute proporzioni, per l'intera Europa⁹⁴.

Questa scelta avrebbe dovuto essere fatta anche perché la politica, agli occhi di Devoto, non poteva essere intesa come «una contabilità» in cui «pareggiare i bilanci a scadenze

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ Cfr. G[iacomo] D[evoto], *Il "controllo"*, in «Il Mondo Europeo», n. 43, 15 maggio 1947, pp. 4-5.

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ *Ibidem.*

periodiche. La politica – egli affermava - è l'arte di sapere cedere a ragion veduta, senza fare questioni di amor proprio, per i fini dei quali si ignora la situazione nel tempo»⁹⁵.

In tale ottica, Devoto aveva assunto un atteggiamento piuttosto critico anche nei riguardi della cosiddetta «dottrina Truman», ufficializzata dal presidente statunitense il 12 marzo 1947, quando si rivolse alle due Camere del Congresso, riunite in seduta comune, e annunciò un vasto programma di sostegno alla Grecia, in preda alla guerra civile, e alla Turchia, oggetto di pressioni sovietiche alle sue frontiere settentrionali, chiedendo di votare un aiuto di 400 milioni di dollari ai due Paesi⁹⁶.

Secondo Devoto, nel quadro dei rapporti di forza del dopoguerra, «nella [...] psicologia delle relazioni internazionali» di quella fase storica, «una parola ferma, un atteggiamento risoluto, una negazione sincera e perciò rispettabile, [potevano] essere uno scalino o meglio un passo invisibile su quel piano inclinato, al fondo del quale [vi era] la guerra»⁹⁷.

D'altro canto anche le discordie interne, la mancanza di spirito di sacrificio, il disordine dell'apparato statale, «le conseguenti vacue parole di pacifismo sentimentale, di concordia internazionale» conducevano alla violenza e, se non alla guerra, all'accettazione della stessa⁹⁸.

Occorreva dunque uscire dalla scelta obbligata «fra due classi rigide di parole e di atti appariscenti, di risonanza immediata»⁹⁹ e guardare più lontano, ricordando che l'azione dei dirigenti politici doveva essere volta alla pace. Pertanto se l'attivismo statunitense poneva tra le sue finalità un'estensione dei poteri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e una maggiore liberalizzazione degli scambi internazionali, tale scelta poteva anche essere giudicata positivamente, quale espressione di un nuovo metodo e di una visione politica promettente. Se, tuttavia, tale attivismo si limitava a perseverare nella politica delle sfere di influenza, di una diplomazia vecchio stampo, il rischio era di ritrovarsi «sul terreno degli uomini di stato prebellici: corta vista, elettoralismo e, più lontano, l'avviamento verso le tentazioni sempre più minacciose della guerra inevitabile»¹⁰⁰.

La soluzione, secondo Devoto, come per il medico, stava nel lasciar libero corso al male, là dove esso era sopportabile, e concentrarsi là dove era in gioco qualcosa di irreparabile.

Nella prima tipologia di male, cui si poteva col tempo porre rimedio, Devoto inseriva i difetti dei regimi comunisti dell'Est. Solo garantendo ad essi la necessaria «tranquillità

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Sulla dottrina Truman, cfr. Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 678-684 e Giuseppe Mammarella, *Storia d'Europa dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 114-120.

⁹⁷ Cfr. G[iacomo] D[evoto], *L'attivismo*, in «Il Mondo Europeo», n. 40, 1° aprile 1947, p. 6.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

psicologica» di non essere insidiati dall'Occidente si sarebbero ridimensionate le loro richieste di annessione e l'esigenza di successi in politica estera per contrastare gli avversari interni ed esterni. Solo grazie a questo moderno *appeasement* – come lo definiva lo stesso Devoto –, che non confondeva l'ideologia con le necessità e che metteva in prima linea la distensione rispetto a una durevole organizzazione della pace e alle caratteristiche dei regimi politici interni, si sarebbe ottenuta dai Paesi dell'Est europeo una collaborazione costruttiva¹⁰¹.

Nelle sue riflessioni a seguito di un viaggio compiuto in Polonia nell'estate del '47 Devoto scriveva:

Finché dura un sistema di zone di influenza e di diffidenza acuta, tutta la politica che può fare la Polonia è una politica di circospezione, di prudenza, di adesione consapevole alla politica russa. Non si vede perché questa debba suscitare critiche o meraviglie oggi più di quel che abbia comportato nel passato la politica comprensiva verso la Gran Bretagna di paesi come il Belgio l'Olanda o la Danimarca.

[...] L'equilibrio che è stato raggiunto non può mai essere considerato definitivo richiede le cure assidue dei governanti dalla mattina alla sera: è un edificio fragile che un nulla può far crollare [...] l'ombra russa deve imporre, se non silenzio, riserbo.

[...] il dramma esterno si trasforma cioè in un delicato problema interno, perché le inevitabili rinunce a determinate libertà siano retamente intese e, con l'aiuto del tempo e della sorte, conducano, in tempo non remoto, a un rasserenamento¹⁰².

E aggiungeva a tal riguardo:

Premesso che non esiste un regime di libertà assoluta ma solo regimi di libertà relativa, è facile ammettere ad esempio che in Italia c'è maggiore libertà di opinioni, di stampa e in genere di manifestazioni in fatto di politica estera di quel che non sia in Polonia. Ma questa affermazione non è più pesante dell'altra che nel piccolo commercio c'è più libertà in Polonia che in Gran Bretagna. L'esistenza di una censura sulla stampa, le limitazioni alla propaganda politica, le difficoltà per i passaporti vanno giudicate perciò alla stessa stregua delle rinunce del consumatore britannico a vestiti nuovi o a cibi superflui. Quello che per il consumatore britannico è la necessità di esportare e risparmiare e difender la sterlina, per il cittadino polacco è la necessità inderogabile di non turbare i rapporti con la Russia e l'opportunità di bilanciare l'azione centrifuga della emigrazione polacca.

Ora appunto perché non si vede quando mai si potrà avere un chiarimento della situazione internazionale, tale da permettere l'abolizione della censura in materia di politica estera, urge che la marcia verso la libertà si inizi in direzioni dove queste preoccupazioni si fanno meno sentire¹⁰³.

¹⁰¹ Cfr. G[iacomo] D[evoto], *L'appeasement*, in «Il Mondo Europeo», n. 41, 15 aprile 1947, p. 3.

¹⁰² Cfr. Giacomo Devoto, *La Polonia del '47 coi suoi drammi irrisolti*, in «Nuova Antologia», n. 2150, aprile-giugno 1984, pp. 356-357.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 359.

In tale quadro si inseriva anche la riflessione di Devoto in tema di sovranità, concetto che ai suoi occhi appariva storico per lo stesso motivo per cui storico era il liberalismo «individualista e anarcoide», in quanto una delle tendenze di fondo rilevabili nella società contemporanea era la fissazione e l'accettazione di restrizioni alla libertà (e cioè alla sovranità individuale) allo scopo di ripartire e assicurare beni economici e libertà politica in misura più equa rispetto al passato. Egli precisava:

La storia della libertà è, nel nostro tempo, la storia delle sue autolimitazioni, e il compenso di questo sacrificio è dato dalla pace sociale o, meglio detto, dal civismo della lotta fra classi.

[...] la libertà-sovranià degli Stati, comunque deve essere definita, è un mezzo a cui fa fronte un fine, e una somma di diritti e poteri cui fa fronte un dovere: la pace fra Nazioni oggi, in attesa di una prassi tollerabile delle dispute internazionali di domani¹⁰⁴.

Ai suoi occhi, pertanto, i successi in politica estera erano quelli che si proiettavano nel tempo e permettevano di tradurre sacrifici e rinunce consapevoli dell'oggi in un migliore avvenire¹⁰⁵.

9. Il 2° Congresso nazionale del MFE (febbraio 1948)

Nell'autunno del '47 Rossi riuscì a farsi cooptare nel CDN, in sostituzione del dimissionario Egidio Reale, e iniziò la sua battaglia di «riconquista» del MFE.

Il 7 dicembre 1947 il CDN si riunì a Milano e - in vista del II Congresso nazionale del MFE che si sarebbe svolto nel successivo mese di febbraio - approvò a maggioranza la relazione politica preparata da Devoto, caratterizzata da un tono assai critico rispetto alla scelta del «cominciare in Occidente». Ernesto Rossi, pertanto, decise di prepararne una di minoranza, anch'essa da presentare alle assise congressuali¹⁰⁶.

Intorno a questi due importanti documenti nei mesi successivi si aprì la discussione fra i militanti federalisti, avendo ben chiara la posta in gioco per il futuro del Movimento.

¹⁰⁴ Cfr. G[iacomo] D[evoto], *La "Sovranità"*, in «Il Mondo Europeo», n. 44, 1° giugno 1947, p. 8.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Cfr. *Verso il 2° Congresso Federalista Nazionale*, in «Il Mondo Europeo», Roma, n. 58-59, 1-15 gennaio 1948, p. 13. Rossi, riferendo a Spinelli sugli esiti della riunione del CDN, definì la relazione di Devoto «un articolo da giornale sui pericoli totalitari tanto nei paesi dell'est che dell'ovest in Europa, sulla minaccia di guerra che viene egualmente dall'Est e dall'Ovest, sulla prospettiva di una federazione che concili l'Est con l'Ovest», in sostanza, sempre secondo Rossi, una relazione «al di sopra della mischia, cioè un colpo al cerchio ed uno alla botte per non essere accusato di parzialità né in un senso né nell'altro». Cfr. Lettera di Ernesto Rossi ad Altiero Spinelli, 9 dicembre 1947, in Historical Archives of the European Union, Fondo Altiero Spinelli, File AS-10, 1947.

Il periodico «Il Mondo Europeo» focalizzò l'attenzione attorno ad alcuni problemi chiave: ordinamento giuridico e struttura economico-sociale della federazione europea; posizione di fronte al Piano Marshall e alle proposte di cooperazione settoriale limitate all'area occidentale¹⁰⁷; partecipazione o meno della Gran Bretagna e dell'URSS a un sistema di tipo federale; linea del MFE rispetto al governo, ai partiti e in vista del Congresso dell'Aja; struttura giuridica e organizzativa del Movimento¹⁰⁸. L'interesse, tuttavia, si incentrò prevalentemente sulle due mozioni principali presentate al congresso.

Nel corso dei lavori¹⁰⁹ i sostenitori di Campagnolo presentarono una terza mozione (che sarebbe rimasta alla fine l'unica in contrapposizione alla mozione unificata che avrebbe prevalso), ma inizialmente il dibattito si svolse attorno alle proposte di Devoto e Rossi.

Il primo, nella sua relazione, chiarì che occorreva salvaguardare i principi affermati nel corso del Congresso di Venezia, che egli riteneva ancora condivisi dalla maggioranza degli iscritti. A questa premessa, tuttavia, seguiva un'impostazione che potremmo definire di mediazione, chiaramente in contraddizione con l'intransigenza del programma che era emerso nelle assisi congressuali svoltesi nella città lagunare.

Per Devoto il quadro politico internazionale era segnato dal risorgere dei totalitarismi, in una versione meno aggressiva, ma non per questo meno pericolosa. Dei fascismi europei era sopravvissuto, anzi si era rafforzato, in apparenza, solo il regime di Franco, ma, in realtà, in Francia era nato un «totalitarismo romantico impersonato dal generale De Gaulle»; in Italia il totalitarismo era rimasto «nella struttura gerarchica dei grandi partiti»¹¹⁰; pure autoritari erano il

¹⁰⁷ Il 22 gennaio 1948 Ernest Bevin pronunciò un importante discorso dinnanzi alla Camera dei Comuni, con cui rese noto il suo progetto, ancora piuttosto impreciso, di un'Unione tra le nazioni libere dell'Europa occidentale, che, almeno nel suo nucleo iniziale, avrebbe dovuto includere, oltre al Regno Unito, la Francia (con cui Londra era già legata dal Trattato di Dunkerque, firmato il 4 marzo 1947) e il Benelux. Due mesi dopo, il 17 marzo 1948, i cinque Paesi stipularono il Patto di Bruxelles, con cui si diede vita all'Unione Occidentale, che prevedeva una collaborazione tra gli Stati firmatari in campo economico, sociale, culturale, ma soprattutto nel settore militare. L'obiettivo dei dirigenti britannici e francesi era, in realtà, la partecipazione degli USA alla difesa dell'Europa. Il generale Marshall, in tal senso, aveva fatto comprendere che il modo migliore per ottenere il consenso del Congresso a un coinvolgimento statunitense sarebbe stato quello di stipulare tra gli europei, in via preliminare, un trattato di mutua assistenza sul modello del Patto di Rio, firmato il 2 settembre 1947 tra gli Stati americani. Da qui l'iniziativa di Bevin e la nascita dell'Unione Occidentale. Il 4 aprile 1949, infatti, venne stipulato a Washington il Trattato del Nord Atlantico tra gli Stati Uniti, il Canada, i cinque Stati del Patto di Bruxelles, la Danimarca, l'Islanda, l'Italia, la Norvegia e il Portogallo. Cfr. Marie-Thérèse Bitsch, *Histoire de la construction européenne*, Bruxelles, Editions Complexe, 2001, pp. 39-43; Antonio Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948) : tra integrazione europea e Alleanza Atlantica*, Roma, Bonacci, 1988; Pierre Mélandri, *Les Etats-Unis face à l'unification de l'Europe 1945-1954*, préface de Jean-Baptiste Duroselle, Paris, A. Pedone, 1980.

¹⁰⁸ Cfr. Antonio Milo, *Andiamo al Congresso di Milano*, in Supplemento a «Il Mondo Europeo», n. 61, 15 febbraio 1948, pp. 11-16.

¹⁰⁹ Il Congresso di Milano venne organizzato da Aldo Morandi, segretario *ad interim*. Per una cronaca dettagliata si veda «Repubblica federale europea», II, n. 3, 14 febbraio 1948 e A[ntonio] M[i]lo V[illagrazia], *Il Congresso di Milano*, in «Il Mondo Europeo», Roma, n. 62, marzo – aprile 1948, p. 2.

¹¹⁰ G. Devoto, *Relazione politica di maggioranza*, in «Il Mondo Europeo», Roma, n. 58-59, 1-15 gennaio 1948, pp. 13-14.

governo monarchico greco e il regime turco. In Germania «l'assurda politica degli occupanti» portava una parte dell'opinione pubblica a ritenere che il solo torto di Hitler fosse stato quello di aver perso la guerra. Nei Paesi dell'Est una «psicologia di emergenza e i sacrifici» davano l'impronta ai governi e l'impressione alle masse di essere immersi nella tensione di una guerra non guerreggiata¹¹¹.

Vi era, in sostanza, secondo Devoto, una sottovalutazione della «sostanza totalitaristica in occidente» per sopravvalutare, invece, «le manifestazioni totalitaristiche dell'oriente»¹¹². Ciò invece che colpire contemporaneamente «il totalitarismo universale e la guerra» avrebbe scavato un solco e colpito solo un particolare totalitarismo (quello comunista), favorendo il rischio di un conflitto¹¹³. Occorreva, all'opposto, vincere le diffidenze di chi vedeva nella propaganda federalista anziché l'immagine di un'Europa equilibratrice, mediatrice e pacifica, uno strumento per la lotta contro i regimi dell'Est¹¹⁴.

La guerra si configurava «o come l'urto di imperialismi ugualmente privi di giustificazione ideale, o come urto di ideologie che, qualunque [fosse] l'esito del conflitto, [sarebbero sopravvissute] sempre più intossicate delle passioni scatenate, sempre più ricche di aspetti totalitaristici, così presso i vincitori come presso i vinti»¹¹⁵.

Il MFE doveva quindi mettere da parte il rigorismo teorico per difendere il valore supremo della pace, accettando e promovendo anche «quelle soluzioni parziali che non hanno nessun diritto di chiamarsi federaliste, ma, limitando la sovranità degli stati, costituiscono un precedente psicologico favorevole anche se soltanto negativo»¹¹⁶.

Anche in merito al Piano Marshall, giudicato «fatto indubabilmente notevole»¹¹⁷, il parere di Devoto si poneva su una posizione mediana: esso andava approvato perché implicava un minimo di coordinamento in campo economico in un spazio sovranazionale e, quindi, rinunce di sovranità, ma la sua finalità non doveva essere quella di dare vita a «una Europa mutilata e insieme virtualmente aggressiva»¹¹⁸. Un approfondimento della divisione del Vecchio continente e l'isolamento internazionale dell'URSS avrebbero infatti acuitizzato le tensioni e configurato, in ultima analisi, una minaccia per la pace mondiale.

Come Devoto precisò nell'illustrare la relazione nel corso del congresso milanese, il federalismo, in effetti, poteva agire a una condizione: che l'Europa non cadesse, totalmente o

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ibidem.*

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ *Ibidem.*

parzialmente, sotto l'egemonia dell'Oriente o dell'Occidente¹¹⁹.

Egli pareva quasi voler evitare lo scontro all'interno del Movimento, favorendo un'intesa, o almeno una «non belligeranza», tra i sostenitori della linea di Spinelli e di Rossi e i loro oppositori. Non essendo il tempo di immediate realizzazioni, infatti, gli sembrava fuori luogo dividersi su questioni teoriche, meglio invece porsi come obiettivo prioritario la difesa della pace nel mondo, evitando di accentuare le tensioni tra i due blocchi e, sul piano interno, la diffidenza delle componenti vicine ai partiti della sinistra social-comunista. Per agire nel concreto appariva più proficuo attendere una distensione nei rapporti tra le superpotenze.

Il proposito conciliatorio di Devoto, tuttavia, andò assolutamente a vuoto. La mozione di maggioranza fu criticata dai «campagnoliani» intransigenti¹²⁰, com'era forse prevedibile visto che la distinzione tra federalismo e pacifismo era fortemente rimarcata da tale componente.

Sull'altro fronte, Rossi, evidenziò le intrinseche debolezze e contraddizioni della relazione di maggioranza¹²¹. Egli, in particolare, chiarì quello che doveva essere il principio fondamentale di una federazione democratica: la possibilità per i cittadini di eleggere liberamente i propri rappresentanti. Affinché questa condizione potesse venire rispettata, era indispensabile che l'ordinamento costituzionale di tutti gli Stati membri fosse a sua volta democratico. I Paesi del blocco sovietico, all'opposto, mancavano proprio di questo presupposto, per cui era impossibile immaginare una loro adesione alla futura federazione europea¹²². Confutando le tesi di Devoto, Rossi arrivava pertanto alla proposta dell'adesione all'opzione impostasi a Montreux.

Il congresso approvò, infine, proprio la posizione sostenuta da Rossi, abbandonando le tesi neutralistiche e sposando la linea del «cominciare in Occidente», scelta confermata dall'elezione di Spinelli alla segreteria generale del Movimento il 6 giugno di quell'anno.

Il *leader* federalista seguì l'impostazione di Rossi. Egli espresse la sua opposizione alla linea paralizzante, decisa a Venezia, di ostilità verso le iniziative europeistiche dei partiti e dei

¹¹⁹ Cfr. AMFE, fald. 1948, cart. «Verbale del II Congresso MFE – Milano 15-17 febbraio 1948», *Relazione politica del Prof. Devoto*.

¹²⁰ Cfr. M. C., *Federalismo, non pacifismo! Critica alla "relazione" della maggioranza del Comitato Direttivo nazionale*, in «Repubblica federale europea», II, n. 2, 8 febbraio 1948, pp. 1-2. Sullo stesso numero, tuttavia, Ce. P.[Celso Polo?] attaccava anche la mozione Rossi nell'articolo *Falsa chiarezza*, affermando che il Piano Marshall non era disinteressato, ma funzionale alle esigenze della politica estera degli Stati Uniti. La scelta del «cominciare in Occidente», che stava maturando nel Movimento a seguito del ritorno di Spinelli, veniva giudicata assai criticamente in quanto, sul piano internazionale, finiva per produrre una maggiore tensione con il blocco sovietico e, sul piano interno, faceva crescere la diffidenza dei partiti di sinistra verso il federalismo europeo. Sulla posizione assunta dal periodico «Repubblica federale europea», pubblicato dal Comitato regionale lombardo del MFE, rimasto fedele alla linea di Campagnolo, cfr. M. Frosio Roncalli, *Il federalismo come rivoluzione. Organizzazione, azione politica, dibattito interno nei primi anni di vita del Movimento Federalista Europeo (1943 – 1950)*, cit., pp. 219-224.

¹²¹ Ernesto Rossi, *Relazione politica della minoranza del Consiglio direttivo nazionale del Movimento Federalista Europeo*, in «Il Mondo Europeo», Roma, n. 58-59, 1-15 gennaio 1948, pp. 14-15.

¹²² *Ibidem*.

governi nazionali, ma anche un forte scetticismo verso i progetti di integrazione funzionalistica fra Stati sovrani, che, a suo giudizio, non avrebbero potuto funzionare per la stretta interrelazione tra la dimensione economica e quella politica¹²³.

10. Il distacco di Devoto dal MFE

Dopo il Congresso di Milano si aprì una fase in cui il MFE iniziò a perdere collaboratori importanti, che abbandonarono la lotta non condividendo le scelte strategiche della nuova Direzione. Si allontanarono, tra gli altri, Gustavo Malan e Vittorio Foa, che non si riconoscevano nella linea di Spinelli di distacco dell'idea d'Europa come terza forza e nel sostanziale allineamento del MFE (e poi dell'UEF) su posizioni filoamericane. Abbandonarono il Movimento gli iscritti comunisti, numerosi in alcune sezioni¹²⁴, e si defilò anche lo stesso Devoto.

Dopo l'uscita di scena dal MFE, quest'ultimo continuò la sua brillante carriera accademica, mantenendo sempre vivo l'interesse per i problemi politici, economici e sociali. Nel 1954 venne nominato presidente dell'Istituto di studi etruschi e nel 1963 presidente dell'Accademia della Crusca. Quattro anni dopo (1967) abbandonò l'insegnamento per raggiunti limiti di età, ma fu eletto rettore dell'Università di Firenze, trovandosi ad affrontare la contestazione studentesca, precocemente scoppiata nel capoluogo toscano nell'autunno del 1967, cui reagì con lo spirito del liberale illuminato, contemperando – come ha affermato Giovanni Spadolini – «la difesa delle prerogative e delle libertà accademiche con una saggezza mai ripiegata sul passato, mai incline alle forme di conservatorismo accigliato e scontroso che in altri luoghi non furono sufficienti a frenare lo straripare dell'improvvisazione o della faciloneria»¹²⁵. Nell'ottobre 1968 rassegnò le dimissioni, rimanendo tuttavia in carica ancora per un anno nell'impossibilità di trovare un successore¹²⁶.

¹²³ Cfr. l'intervento di Spinelli al Congresso di Milano, in AMFE, fald. 1948, cart. «Verbale del II Congresso MFE – Milano 15-17 febbraio 1948». Si veda inoltre Sergio Pistone, *Italian Political Parties and Pressure Groups in the Discussion on European Union*, in Walter Lipgens and Wilfried Loth (eds), *Documents on the History of European Integration. The Struggle for European Union by Political Parties and Pressure Groups in Western European Countries 1945-1950*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1988, p. 190; Id., *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954*, cit., pp. 29-31. La mozione conclusiva del Congresso di Milano è pubblicata in L. Levi, S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo*, cit., pp. 100-102.

¹²⁴ Cfr. Francesco Lauria, *Intervista con Gustavo Malan*, in «Dibattito federalista», XVII, n. 3-4, autunno/inverno 2001, pp. 31-33.

¹²⁵ Giovanni Spadolini, *Giacomo Devoto e la "ragione"*, in *Memoria delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. Borzonasca 19 ottobre – Firenze 26 ottobre 1984*, cit., pp. 232-234: 233.

¹²⁶ Cfr. A.L. Prosdocimi, *Giacomo Devoto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., p. 606.

Nel frattempo intensa era stata l'attività di elzevirista, con la pubblicazione, a partire dal 1965 con *Civiltà di parole*¹²⁷, di raccolte che confermano il suo forte impegno civile nell'affrontare qualsiasi argomento. Interessante è, inoltre, lo stretto legame che si può riscontrare nei suoi scritti tra linguistica, storia ed etica.

Devoto era una personalità nel contempo complessa e molto semplice. Semplici erano le motivazioni di base: una formazione risorgimentale, con un forte senso del dovere che lo induceva ad intervenire su molte questioni, con uno spirito libero da condizionamenti esterni, da interessi di parte, da preconcetti e con una impostazione fortemente autobiografica¹²⁸. Egli affermava nel primo volume della sua raccolta *Scritti minori*:

[...] la mia estraneità alla vita pubblica, e in particolare politica, è frutto, piuttosto che di delusione, di un inconscio amore di potenza, che mi rende straniero e non interessato a tutto quello che nella vita politica rappresenta rapporto di forza¹²⁹.

Da sottolineare che Devoto, pur riconoscendo grandi meriti agli intellettuali impegnati, che uscivano dalla cosiddetta "torre d'avorio" - il mondo dell'arte e della scienza - «per irradiare un'influenza sul divenire della società» non si considerava tale. Egli si definiva piuttosto

un appassionato di problemi politici, indistintamente di tutti: che cosa si debba fare in materia di scuole, strade, urbanistica, agricoltura, amministrazione, tasse, organizzazione mondiale, tutto mi interessa; mi invoglia ad ascoltare; mi sollecita a dire un'opinione come semplice uomo della strada: non ferrato tecnicamente, non inquadrato partiticamente, mai agnostico, sempre, prima ancora che indipendente, imprevedibile nelle formulazioni.¹³⁰

Proprio a questo riguardo, Luigi Heilmann ha sottolineato come in Devoto, sul piano intellettuale, slancio e calcolata prudenza si equilibrassero in modo perfetto, «traducendosi in un anticonformismo antirivoluzionario»¹³¹.

Devoto era poi costretto ad ammettere, amaramente, che «nella dorata barbarie della civiltà attuale» la voce del cittadino isolato non aveva eco, in quanto, per averne, il singolo doveva prescindere dalla ragionevolezza e dalla validità del suo argomentare, indossando la corazza del propagandista, irreggimentandosi come «in una orchestra, desideroso (prima

¹²⁷ Giacomo Devoto, *Civiltà di parole*, Firenze, Vallecchi Editore, 1965.

¹²⁸ Cfr. A.L. Prodocimi, *Giacomo Devoto*, cit., p. 611.

¹²⁹ Giacomo Devoto, *Scritti minori*, I, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 26.

¹³⁰ G. Devoto, *Civiltà di parole*, cit. p. 106.

¹³¹ Luigi Heilmann, *Ricordo di Giacomo Devoto*, cit. p. 201.

ancora che comandato) di armonizzarsi nel complesso artistico, all'ombra del direttore»¹³².

Malgrado ciò egli precisava di non sentirsi né fuori della storia né inutile, in quanto occorreva parlare non solo alla comunità, ma anche al singolo affinché imparasse a giudicare con spirito critico, diventando «uomo nuovo, anche quando le strutture [erano] ancora le vecchie»¹³³.

Devoto, quindi, oltre che linguista, volle essere anche uomo di cultura in senso lato, esprimendo un suo preciso orientamento negli indirizzi culturali e scientifici più significativi e caratterizzanti del suo tempo. Possiamo inoltre affermare che in lui l'impegno civile non fu subordinato all'attività scientifica, ma entrambe le dimensioni furono presenti in maniera paritaria nella sua personalità¹³⁴, anche se, va precisato con chiarezza, egli era alieno dagli innaturali connubi tra politica e scienza. Quest'ultima ai suoi occhi doveva essere libera da legami e condizionamenti, anche se immersa nella vita, interprete serena delle esigenze della società attuale, una voce – come ha scritto Luigi Heilmann - «che illumina e ammonisce, sprona e raffrena»¹³⁵.

Giovanni Spadolini ha affermato che Devoto è stato una delle intelligenze più laicamente devote alla verità che abbiano animato la vita intellettuale italiana del secolo scorso. La padronanza assoluta della propria materia non si separava mai dal desiderio di universalizzare la cultura, dal rifiuto di tutte le paratie stagne. Un cittadino, insomma, espressione dell'«*Europe raisonnable*», un militante di coerente fede dell'Europa della ragione¹³⁶. Come ha scritto Piero Treves, un uomo talvolta forse troppo razionale e logico, per il motivo che diffidava delle ideologie e che tendeva spontaneamente a ergersi al di sopra delle preferenze personali, delle passioni di parte¹³⁷. Venne per questo anche definito «il più cartesiano dei romantici» o, rovesciando la formula, «il più romantico dei cartesiani»¹³⁸.

Rilevante, anche dopo il distacco dal MFE, rimase l'interesse per l'Europa, per i consolidamento delle istituzioni comunitarie, ma anche per le organizzazioni internazionali quali le Nazioni Unite e, parallelamente, per la dimensione locale, per lo sviluppo delle forme di decentramento regionale in Italia, espressione delle diversità culturali presenti nella penisola, che Devoto, nella sua qualità di glottologo e storico della lingua, ben conosceva.

¹³² G. Devoto, *Civiltà di parole*, cit. pp. 106-107.

¹³³ *Ibidem*, pp. 108-109.

¹³⁴ Cfr. Carlo Alberto Mastrelli, *Giacomo Devoto e la linguistica*, in 'Memoria' delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. Borzonasca 19 ottobre – Firenze 26 ottobre 1984, cit., pp. 249-260: 260.

¹³⁵ L. Heilmann, *Ricordo di Giacomo Devoto*, cit., p. 202.

¹³⁶ Cfr. G. Spadolini, *Giacomo Devoto e la "ragione"*, cit., pp. 232 e 234.

¹³⁷ Cfr. P. Treves, *Senso della storia e contemporaneità della storia in Giacomo Devoto*, cit., p. 236.

¹³⁸ Si veda la testimonianza di Maria Luisa Altieri Biagi, in 'Memoria' delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa. Borzonasca 19 ottobre – Firenze 26 ottobre 1984, cit., pp. 269-273: 271, in cui l'autrice cita una frase pronunciata dal grecista Benedetto Marzullo nell'introdurre la lezione con cui Devoto concluse a Cagliari, nel 1967, la sua attività di docente.

Grande interesse, a tal riguardo, riveste la raccolta di elzeviri dal titolo *Il mio compito*, uscita nel 1972¹³⁹.

In merito, ad esempio, alle Nazioni Unite egli invitava, soprattutto in presenza di un uditorio giovanile, a combattere il massimalismo, inculcando il gusto per le soluzioni parziali nell'avviarsi, attraverso un continuo sperimentare, all'armonia e alla convivenza. Questa visione - definita dallo stesso Devoto «pragmatica» - era importante soprattutto essendo spesso i giovani portati intrinsecamente a sostenere programmi estremi o, all'opposto, a leggere i dati della realtà con scetticismo. Proprio per tale motivo occorreva evitare i due difetti, paralleli ed equivalenti, dell'adularli e dello snobbarli¹⁴⁰.

Anche in questo caso Devoto confermava il suo gradimento «per le soluzioni parziali del problema della sovranità, limitata ad ambienti geografici più ristretti», come nel caso della Comunità europea «la sola realizzazione effettiva, evidente, di quei postulati che, al livello delle Nazioni unite, sono per ora un miraggio»¹⁴¹.

L'ONU, in effetti, con tutto il suo apparato esercitava sicuramente un'influenza, forniva occasioni di dibattiti e di incontri, ma troppe volte induceva allo scetticismo o almeno al disinteresse. Essa appariva all'opinione pubblica, sempre secondo Devoto, come qualche cosa di accademico e irrealista o di importante solo per i suoi burocrati¹⁴².

Di grande interesse per meglio comprendere la posizione di Devoto sulle tematiche europee è quanto egli scriveva in un articolo del 20 settembre 1969, anch'esso inserito nella raccolta *Il mio compito*¹⁴³.

Egli affermava, infatti, che in tema di europeismo non vi dovevano mai essere pregiudiziali. Tra federazione e confederazione erano ravvisabili certamente molte differenze, ma se De Gaulle (che quando Devoto scriveva si era ritirato da pochi mesi dalla vita politica) aveva optato per il secondo modello, sarebbe stato più saggio «trattare e non negare, anche quando la negazione sul piano teorico aveva larga giustificazione»¹⁴⁴.

Le soluzioni europee rappresentavano comunque delle garanzie molto più valide «che le polizie, le assemblee, i governi pletorici, le amministrazioni “immense e impotenti”, i codici, le carte costituzionali». In cambio di queste garanzie, l'Europa implicava un insieme di autolimitazioni, da accettare senza entusiasmi speciali ma con piena consapevolezza. L'Europa, in tal senso, doveva essere intesa «non tanto come un complesso stabilito dalla

¹³⁹ Giacomo Devoto, *Il mio compito*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1972.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 85.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 87.

¹⁴² *Ibidem*, p. 88.

¹⁴³ Cfr. Giacomo Devoto, *L'Europa, Ivi*, pp. 90-95.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 90.

natura attraverso mari, fiumi e montagne», ma soltanto «come un prodotto della storia»¹⁴⁵.

Essa infatti consentiva di realizzare una comunità intermedia fra i campanilismi e gli egoismi nazionali da una parte, «e il chimerico ma non impossibile governo mondiale» che, a causa della sua natura tecnocratica, avrebbe rischiato di divenire, senza il passaggio intermedio dell'unificazione europea, «l'affossatore di ogni libertà umana»¹⁴⁶.

In conseguenza di questa sua funzione «eminente relativa e non assoluta» non aveva pertanto nessuna importanza «disquisire sulla estensione che [avrebbe dovuto] avere oppure sulla miscela ideologica che [avrebbe dovuto] realizzare»¹⁴⁷.

La Comunità non doveva inoltre lasciarsi prendere da dibattiti campanilistici, come quello relativo all'istituzione a Firenze dell'Università europea, che, nella visione di Devoto, non avrebbe dovuto essere una super-Università, una sintesi di tutte le energie intellettuali europee, ma avrebbe dovuto avere quale compito precipuo quello di preparare la classe dirigente e l'opinione pubblica a vedere le questioni secondo un'ottica europea, in particolare in quei quattro settori che avrebbero dovuto costituire i dipartimenti fondamentali della futura Università: storia, economia, diritto e agraria¹⁴⁸.

Devoto, inoltre, confermando il suo approccio gradualista, pur caldeggiando l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, si dichiarava anche favorevole alla vecchia ipotesi del segretariato permanente per la politica estera contenuta nel Piano Fouchet, auspicando, in aggiunta, la creazione di un organismo simile per gli affari monetari¹⁴⁹.

La Comunità europea, quale si era configurata, era la sola via di soluzione, se non di salvezza, nelle difficoltà che l'Italia stava attraversando. Solo mescolando i nostri difetti nazionali con quelli altrui si sarebbe giunti a una società avvantaggiata da un equilibrio raggiunto con forze proprie, senza autoritarismi. La Comunità, tuttavia, doveva propugnare l'unità politica sovranazionale, con senso di opportunità, con misura, ma senza mai rinnegarla¹⁵⁰.

¹⁴⁵ *Ibidem*, pp. 90-91.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 91.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Cfr. G. Devoto, *Il mio compito*, cit., pp. 128-129 e 98-101

¹⁴⁹ Si veda G. Devoto, *L'Europa*, cit., pp. 93-94.

¹⁵⁰ Cfr. G. Devoto, *Il mio compito*, cit., pp. 128-129.

RESEARCH PAPER

Centro Studi sul Federalismo
Via Real Collegio, 30
10024 Moncalieri (TO) - Italy
Tel. + 39 011.6705024
Fax + 39 011.6705081
E-mail: info@csfederalismo.it

